

M A R I O B O N E L L O

FERRUCCIO
TERINELLI

1928-1953

Studio ed esecuzione: Salesiani - Colle D. Bosco (Asti)



P R E F A Z I O N E

La signora Terinelli, pochi mesi dopo la morte del figliolo, mi consegnava la raccolta di poesie e altri scritti, che furono trovati tra le cose di Ferruccio. Via via leggevo alla mia comunità di liceisti quello che credevo più opportuno, secondo le diverse circostanze.

Notavo sempre un'attenzione grande e molti consensi.

Alcuni miei Confratelli mi chiesero più volte quel che avevo letto e altro ancora; lessero alle loro comunità, con lo stesso mio risultato.

Mi incoraggiarono a raccogliere e a pubblicare.

Cominciai a ordinare il materiale: Ferruccio narrava la sua vita dai dieci ai venti anni. Bastava mettere insieme i vari scritti secondo la loro successione cronologica.

Era più che sufficiente un tenue legame da parte mia.

Avrei potuto parecchie volte abbreviare la citazione per correre più direttamente a certe conclusioni.

Non l'ho fatto di partito preso.

Troppo spesso citando brani si fa dire quel che si vuole o si dev'è, in buona

fede magari, l'intenzione dell'autore. Ho voluto evitare qualsiasi... sospetto, anche a costo di apparire, o riuscire, qua e là sovrabbondante nella citazione.

Chi vorrà scrivere una biografia più agile, per una più larga sfera di pubblico, lo può fare e farà molto bene.

Io intendo soltanto segnare un punto di partenza e rendere noto a un buon numero di persone, che lo desidera, quello che Ferruccio ha scritto.

Ad altri, ai letterati più valenti, il compito di andare oltre, e sarà cosa buona e anche bella.

Torino, Liceo salesiano « Valsalice », SS. Nome di Maria, 1956

M. B.

L A F A N C I U L L E Z Z A

« Io voglio, come ogni bimbo, molto bene ai miei genitori, perchè apprezzo molto i sacrifici che essi fanno per me, facendomi vivere in una certa agiatezza ».

Parole semplici di un bimbo normale, in un componimento del 18 ottobre 1939.

Aveva dato gli esami di ammissione presso l'Istituto Salesiano di Valsalice: riportò l'otto di media. La bella promozione fu così festeggiata in famiglia: « ... un pranzetto coi fiocchi... il mio babbo mi invitò a uscire con lui, e mi portò nel negozio delle biciclette « Bianchi », comprandomene una bella e lucente, che era stato il mio sogno per diversi mesi. Ma il più delizioso dei regali fu quello di aver recato al babbo e alla mamma un gran piacere, di aver visto loro felici e contenti di me, e, a quel dolce ricordo, cer-

cherò sempre di renderli contenti e di meritare il loro dolce amore ».

Papà e mamma vivevano del loro caro figliolo, procurandogli nella casa un'atmosfera accogliente, perchè l'amasse e preferisse sopra ogni altra cosa, senza risparmiare le doverose correzioni. « La mia mamma è molto buona ed affettuosa quando sono bravo, ma molto severa quando sono cattivo ».

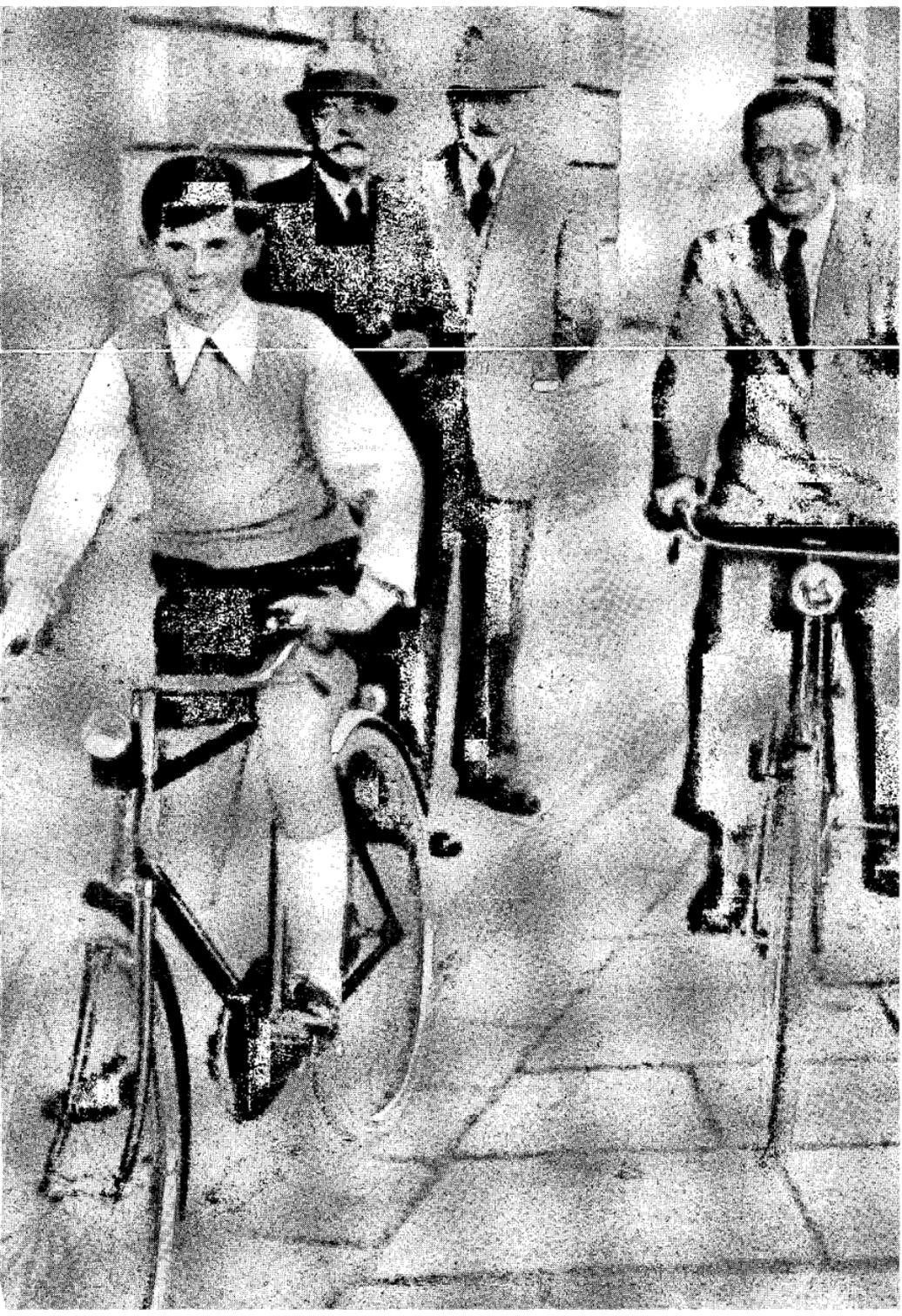
Riconosce quest'opera di ottima educatrice: « Chi è senza mamma, può dire di aver perduto il più grande tesoro della vita ».

Il babbo lo segue vigile con la mamma, bada agli studi « ... è molto buono e bravo, mi vuole molto bene e io cerco di contraccambiarlo studiando molto, cercando di avere sempre dai professori una lode, mai un rimprovero » (1939).

Dodicenne, era nato il 16 luglio 1928, sa valutare e gustare la saggezza di babbo e mamma.

A quattordici anni ripete: « ... la gioia di avere a fianco una dolce mamma amorosa, un padre burbero, ma che vive della nostra tenerezza ».

Viveva insieme la nonnina, morta il 14 gen-



...il mio babbo mi invitò a uscire con lui, e mi portò nel negozio delle biciclette « Bianchi », comprandomene una bella e lucente, che era stata il mio sogno per diversi mesi.

naio 1939, che Ferruccio ricorderà sempre con grande affetto: « Cara nonnina, quante volte m'avevi condotto ai giardini pubblici, ma ora sei lassù nel Regno Divino a proteggerci ».

Durante l'agonia fu trovato a pregare in ginocchio ai piedi del lettino sul quale aveva poste alcune immaginette e tanto aveva insistito che fosse chiamato il parroco per l'amministrazione dei sacramenti, mentre la nonna era ancora in piena conoscenza.

A scuola nel collegio salesiano « San Giovanni Evangelista », si trova molto bene.

Don Faccaro « ... è tanto buono, ... c'insegna con tanto amore, che lo studio con lui diventa un gioco, il più divertente dei giochi ». E si tratta di italiano e latino! Dirà anche più avanti negli studi: « L'ora di latino passa sempre in un lampo per me ». Avrà nove di latino e greco alla maturità classica.

Questo insegnante gli fa gustare la storia: « ... pare vivere le avventure di Enea e la leggenda della fondazione di Roma »; la geografia astronomica « è un sogno che ci fa comprendere, almeno in parte, quel gran mistero che è il

cielo nelle sue altezze e insieme la grande onnipotenza di Dio ».

Don Colli insegna religione « in modo divertentissimo... apprendiamo la massima senza difficoltà alcuna, istruendoci sulle verità divine e divertendoci nello stesso tempo ».

Don Verri fa diventare la matematica, « così difficile per molti..., facilissima... rallegrata da lui con molti motti di spirito e paragoni divertenti ».

« Il Professore di ginnastica è severo... ma non risparmia le lodi ai migliori ».

Così entusiasta della sua nuova vita spera di farsi « benvolere da tutti i Professori ».

Nella serenità familiare e del collegio salesiano i giorni corrono felici.

Ferruccio si fa un bel giovane sano, forte, intelligente.

Ama i giochi più semplici. « Quando gioco a rimpiazzino e a rincorrersi, specialmente in montagna o al mare, mi trovo quasi sempre trasportato dal brio del divertimento ».

« Quasi sempre », perchè preferisce a ogni divertimento la lettura.

« Al mare, sulla spiaggia assolata e ciottolosa,

lambita dalle onde, o in montagna, nei campi multicolori, nei boschi verdeggianti, tra il fruscio delle fronde ed il lieto cinguettio degli uccelli, mi divertivo immensamente.

Quante liete corse fatte in questo gioco (rimpiattino) con i miei amici, quante ore trascorse nell'allegria generale, quanti strani nascondigli trovati per non farci sorprendere: su alberi, tra il fogliame delle siepi e, al mare, dietro alle cabine, nelle barche poste ad asciugarsi, ridevamo felici ».

Bella questa conclusione, che ci fa sentire la risata sonora, piena della gioia infantile, dell'anima sgombra da pensieri gravi, da ombre.

Ancora più bella la descrizione che ce lo presenta alla sera, alla chiamata delle mamme « che ci trovavano rossi in viso come gamberi, scottanti come chi ha la febbre, sudati, stanchi, ma veramente felici ».

« E questo gioco si rinnovava ogni giorno, perchè non ci si stancava mai, anzi ci rallegrava le giornate... ».

Alle gioie si alternano i dolori dello studente ai primi passi.

La mamma temeva che il figlio procedesse troppo sicuro di sè, per il successo ottenuto all'esame d'ammissione alle scuole medie e lo prepara alle sconfitte.

Il primo insuccesso, che rimase l'unico, risale al gennaio del 1940: un brutto voto di matematica sulla pagella. È una tragedia per lui, è un crollo tremendo. Scrive una delicata lettera alla mamma.

Mamma cara,

tu sai con quanta ansia ho atteso quest'anno la prima pagella scolastica.

Oh, mammina mia, così buona e dolce, che sovente mi hai consolato in queste vacanze, quando mi vedevi più triste per il timore del primo brutto voto della mia vita!

Ed è stato così purtroppo. Non trovo le parole per farmi perdonare da te, ma ne sono tanto umiliato.

Ho scontato amaramente gli errori degli esercizi di matematica fatti in classe, per l'affanno di quella mezz'ora in cui non capivo più nulla, e mi pareva di dover svolgere degli esercizi di

cui non avevo mai avuto alcuna spiegazione.

Ma la colpa non è del tutto mia; speravo di essere interrogato in orale per poter almeno rimediare, come tanti miei compagni, a quei voti infelici di scritto.

La fortuna non mi ha assistito, e così la mia ultima speranza è svanita.

Mamma, perdonami, vedrai che rimedierò, te lo prometto!

Voglio cancellare con un bel voto di matematica quello di questo primo disgraziato trimestre.

Ed i buoni punti di latino, storia, geografia, italiano, che ti avrebbero fatto tanto contenta, se non fossero stati oscurati da quell'infelice matematica, saranno, lo spero, anche migliori nel prossimo trimestre.

Farò tutto il possibile per darti questa gioia, per presentarti una pagella con bellissimi voti (matematica compresa!).

Pregherò tanto la Madonna che mi ascolterà, ne sono certo.

E tu, mamma mia, tanto cara e indulgente, perdona e benedici il tuo

disgraziatissimo figliolo.

Come al mare e in montagna trovava la gioia coll'immergersi, giocando, nella natura, così a casa si diverte guardando dalla finestra: « ... di notte, mentre la città è oscura, sublime, magnifica, la chiesa della Gran Madre di Dio, illuminata da forti lampadine di color arancione, risplende, risalta su uno sfondo nero, tetro, mentre le acque sottostanti hanno bagliori dorati.

Che spettacolo è quello per me! mi pare sia un millimetro di Paradiso che Dio ha posto sulla terra, per darci un saggio della bellezza divina » (1939).

Nella gioia, nel dolore, nella calma, nell'agitazione, il pensiero è sempre verso l'alto. La fede illumina tutta la sua vita.

« Tutte le ore di una giornata trascorsa in grazia del Signore sono belle » (1939).

Questo pensiero ritorna in un suo scritto del 1942 (9 maggio): « ... quando nulla ci fa più paura, neanche il peccato, è allora che abbiamo la morte nell'anima e siamo veramente infelici senza speranza. Ecco a che cosa ci porta il pec-

cato. Eppure la vita è così bella quando si vive nella gioia che dà la grazia di Dio ».

Ferruccio ama molto la sua casa: « ... un appartamento non lussuoso, ma modesto e pulito che è, per me almeno, un amore a vederlo... Quante ore felici, specialmente di sera, trascorse a casa, nell'intimità domestica! Dio mio, fa che io possa sempre avere una casa, ma specialmente una famiglia nella cui intimità possa trascorrere lietamente la mia vita, ora la mia giovinezza, simile a un passerottino che si nasconde nel nido sotto le ali materne ».

Il passerottino vispo fa i suoi primi voli. Il 4 maggio 1940, nello svolgere il tema: « Nei giardini pubblici... (Bimbi che giocano, crocchi di persone, veicoli che passano, altre cose che vedete) », rivela una spigliatezza singolare per la sua età: « ... quand'ero piccolino, ogni giorno immancabilmente andavo nel giardino pubblico e coi miei amici trascorrevi ore liete correndo, in primavera ed in estate, tra le aiuole fiorite, in autunno, tra gli alberi spogli e in inverno, tra i mucchi sparsi di neve.

Tra tutti i giardini ricordo con piacere il giar-

dino pubblico, nonchè zoologico, di Milano che vidi varie volte visitando quella città.

In quell'enorme giardino vi si radunano, ogni giorno, decine di festosi bambini, che guardano le bestie nelle loro gabbie attraverso le potenti inferriate, o giocano nei piazzali o presso la magnifica vasca.

Quel giardino è un piccolo mondo di bambini felici, che trascorrono, tra svaghi e giochi, parte della loro giornata. Attraversandolo quanti quadretti si possono notare!

Ecco dei fanciulletti chini che colle manine (oh, che manine sudicie!) aiutandosi con zap-pette di legno, costruiscono una fortezza ornata di ramoscelli che lo spirito bellico fa loro credere cannoncini antiaerei, mitragliatrici, fucili. Come rimirano felici la compiuta opera!

Ma avanza un compagno dispettoso e calpesta e distrugge la fortezza tra i pianti degli abili e minuscoli architetti!

Ed ecco dei frugoli che si divertono coi cigni gettando loro bocconcini di pane, per vederli, in cerca di questi, immerger ripetutamente la bella testa dal flessuoso collo.

Altri attorniano la gabbia delle scimmie gettando loro arachidi, biscotti ed anche caramelle per vedere i movimenti pazienti che queste graziose bestiole fanno per togliere l'incarto al loro dolce preferito.

Come guardano volentieri i bambini ed anche gli adulti i piccoli litigi sorti per una caramella tra una scimmietta prepotente ed un'altra che ha avuto la fortuna di raccogliere la causa... del battibecco!

Come ammirano le acrobazie di queste, le arrampicate sulle sbarre della prigione, ed i loro salti mortali! Altri contemplano i leoni, le tigri, gli struzzi, gli orsi e altri animali; altri guardano gettare pesci alle foche che si drizzano sull'acqua per raggiungere l'agognata preda.

Percorrono quel giardino veicoli differentissimi: carrozzelle, automobiline per bambini, carretti, portanti carne destinata alle belve, carretti dei venditori di biscotti, caramelle o altre leccornie per le scimmiette e... per gli stretti lor parenti, i fanciulletti golosi che, vinti dalla attrattiva dei dolciumi, tirano la gonnella alla mamma dicendo: «Voio questo, voio quello, voio...!»

E si mettono a piangere, a fare i capricci se il loro desiderio non è esaudito!

Meglio le scimmie, almeno esse nulla chiedono e... se non ci dicono: « Grazie », dopo la nostra offerta, dobbiamo compatirle, poichè non hanno l'uso della favella!

Ma come mai ora il giardino è silenzioso? Soltanto qualche ruggito, qualche sibilo di vento tra le foglie degli alberi, interrompe la quiete.

La notte è scesa, tutto è tranquillo, il dispettoso bambino che ha distrutto il forte è stato perdonato, la scimmia prepotente dorme accoccolata in grembo alla defraudata, la leonessa ed il leone vigilano sui loro piccoli ».



A tredici anni, in terza ginnasiale.

L' A D O L E S C E N Z A

Fanciullo, i genitori lo educano al culto delle cose più sacre: « Se io e i miei genitori, per pia consuetudine, infioriamo le tombe per abbellirle e dimostrare che ricordiamo i nostri cari, il nostro sguardo si eleva al Cielo donde essi ci benedicono e ci proteggono » (1939).

Passando vicino alle tombe dei soldati caduti « per la loro Patria, per la vittoria e l'onore del loro Paese », prega « Iddio misericordioso di avere pietà delle loro anime ».

L'amore della patria lo attrae fortemente: si commuove davanti alle tombe dei soldati caduti, si esalta per le vittorie sportive che fanno onore all'Italia.

« Pochi pensano alla fatica, allo sforzo, alla tenace resistenza dei corridori per giungere alla vittoria, per far vincere la loro squadra, per far trionfare la loro Patria su quella dei corridori

stranieri e per segnare una nuova vittoria italiana sull'albo d'oro del ciclismo mondiale » (1939).

Dopo la morte di Ferruccio, il suo amico carissimo Gregorio G. scriveva a don M. B. per il Natale del 1953: « I recenti, luttuosi avvenimenti hanno lasciato tutti noi, che gli eravamo tanto amici, profondamente addolorati. La morte di Ferruccio fissa nel nostro animo una meravigliosa figura, perchè ci sia sempre di esempio ed incitamento verso tutto ciò che è bello, nobile, generoso. Tale è la riconoscenza e l'affetto verso di lei, don B.; il nostro professore ed il nostro amico degli anni belli del liceo e di quelli che seguirono. Conservando per sempre l'espressione di questi sentimenti rinnovati da lui, certo anche a nome suo, le porgiamo i nostri auguri ».

Ancora a don M. B. la Mamma scriveva: « ... dai vari scritti mi risulta che, se l'anima di Ferruccio è sempre stata bontà limpida fin dai primi anni della sua vita gli anni belli del liceo a Valsalice, che Egli volle ricordare come viatico, per serenamente prepararsi alla morte

nelle ore che precedettero l'operazione, l'affetto, la comprensione dei suoi insegnanti molto contribuirono a formargli il carattere, a fare di lui, come gli scrisse Gregorio G., dopo averne esternato "l'ammirazione per il migliore di tutti, la gratitudine per la sua generosità, l'orgoglio per la sua amicizia", l'esempio al quale guardare per potere sulla sua condotta regolare le proprie azioni ».

A questa scuola di vita i sentimenti della fanciullezza maturano.

*

Il 18 dicembre 1944 scriveva questa bella meditazione sull'immortalità dell'anima:

« Son passati sedici anni, sedici anni lieti o dolorosi, dal giorno in cui nacqui.

Solo ora studiando dell'immortalità umana, capisco e ricordo come già nel passato sentissi di fronte a certi fenomeni, a certi avvenimenti, una cosa in me che non era una cosa, un dolore provocato da cause sconosciute in tutto il corpo ed in nessuna parte del corpo, dei sentimenti strani solo ora veramente e chiaramente palesi.

Piccolo, tanto piccolo, di fronte ad una leccornia, ad una fetta di dolce, incerto e titubante, guardandomi attorno sentivo dentro di me una voce che mi diceva: “ Mamma non vuole e non devi farlo! ”.

La mamma non c'era nella stanza, ero solo: io volevo mangiare, ficcare i ditini nella crema e succhiarmeli, nessuno m'avrebbe visto eppure titubavo: la bontà della mamma mi garantiva la quasi completa immunità, eppure, eppure...

Non riesco a capire, ed in verità non ci tenevo molto a capire... e ben presto sentivo qualche cosa che mi rendeva amara la mia tranquilla digestione, un pensiero che mi rimproverava lo sentivo nella mia mente, ma pure non ero io a causarlo, ma allora chi?

Passavano gli anni, cambiavano le tentazioni, ma non cambiava quel sentimento, quella voce strana: la mia “ coscienza ” mi parlava sempre e mi rimproverava, e non riesco a scacciarla. Sedici anni: tutto è cambiato: io pure son mutato, sia materialmente come spiritualmente, il mio corpo non è più il medesimo, il mio ragionare diverso, sono più istruito e aperto alla

scienza, sento sempre cose nuove e difficili, ma quella voce è sempre semplice, accessibile a tutti: poche parole e ti lascia nel dubbio e nel rimorso: “ Dio non vuole ed un ragazzo per bene non deve farlo ”.

Ma dunque che cosa è questa cosa, questo “ affare ” che mi rimprovera ancora adesso fatti e falli commessi anni, tanti anni or sono?

Sento lo stesso dolore ora come una volta, mentre non ricordo più e non provo dolore per una caduta avvenuta a cinque, sei, otto anni.

Tutto cambia, ma lei resta con me per tutta la vita e resterà con me dopo il Giudizio Universale, per sempre immortale: la mia anima non muore nè morirà.

Da anni è morta la mia nonna, eppure mi è sempre presente, piena di vita, operosa, amorosa, e le voglio bene ora come nel passato. Talvolta mi sembra di vederla aleggiare per la casa, che mi rimproveri o rammenti le promesse fatte: posso io dimenticare questo pel solo motivo che ella non è più, che il suo corpo sarà ora, purtroppo, polvere? No: sento che c'è qualcosa di lei che perdura, che c'è e ci sarà sempre: non

un corpo, ma uno spirito, una cosa immateriale e immortale se perdura oltre la morte: l'anima.

Io voglio, io ragiono: il mio cane quando ha davanti la sua zuppa, non pensa che è meglio conservarne un po' per più tardi, non si frena, e corre sulla zuppa avidamente e senza ritegno.

Io invece voglio per mortificazione, per promessa, per ordine del dottore, non mangiare una data cosa e non la mangio; voglio, se assetato, astenermi dal bere e lo posso. Ma il mio cane no, perchè? Non v'è vero spirito nobile in lui, non v'è una cosa che gli dia la libertà del volere, la razionalità.

Entra il mio cane in casa, e non deve farlo, anzi lo si scaccia sempre, allora perchè entra? Non per dispetto, non per cattiveria: egli non capisce che la cosa è proibita, non sente dentro di sè una voce a rimproverarlo. Ma io invece sono posto davanti a una doppia alternativa: al bene, al male.

Come l'asino di Buridano tentenno e non so scegliere: capisco la bellezza del buono e la perversione del male eppure faccio ciò che voglio per lo più abbassandomi al male.

Io voglio redimermi, voglio risollevarmi dal peccato: lo voglio, lo posso, lo devo.

Tre parole, tre verbi che indicano la grande superiorità dell'uomo sulle bestie e sui vegetali, che consiste in un'anima spirituale, in un'anima che non muore.

Io credo in un'anima spirituale ed immortale: io credo. E con questa fede e con questa sicurezza, profondamente radicata in me, supererò la bassezza del male, ed io uomo ragionevole, che ha in sè un alito divino, sarò degno, dopo aver scontato le pene giustamente meritate, di salire lassù: *Oltre la sfera che più larga gira!* (DANTE, *Vita Nuova*) ».

*

Così esprime in seconda liceo il culto dei morti: « Due novembre:

*... Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani;...*

(FOSCOLO, *Sepolcri*).

Il sacerdote in piedi davanti all'altare fa un ampio segno di Croce e comincia a recitare il salmo iniziale della messa.

Appoggiato ad una colonna ascolto le note dolci e melanconiche della " Tristezza " di Chopin, musica calda d'un organo invisibile, che pare provenga dall'infinito, ascoltata da noi e da coloro che soffrono lassù, espiando prima di godere.

... Due novembre... odora di crisantemo, aleggia di pace eterna questo nome; due novembre: l'uomo china la fronte davanti ai resti, a quelle poche cose tra la terra grassa che furono forse i suoi genitori, i suoi figli, e prega!

Forse non sa perchè queste parole di tristezza e di fede sgorghino, come polla d'acqua limpida, tra tanto dolore: prega forse perchè ne sente il bisogno, prega per sfogare il dolore della propria anima davanti alla tomba di suo padre, di sua madre; prega per lo più per aver conforto, non per darne. E ciò è umano: il popolo non pensa, non crede forse neppure che le anime dei suoi morti abbiano bisogno di preghiere: erano buoni, saranno andati in Paradi-

so, erano cattivi, rincesce, saranno all'Inferno.

Tante volte l'ho sentito ragionare così: il Purgatorio per lui esiste sì, ma sovente non nel suo vero significato, e forse mai pensa all'unione che noi abbiamo con queste anime, le quali possono esserci nello stesso tempo così vicine e così lontane.

Astrusa è per menti poco colte questa comunione, ed anche per me è dura, tanto dura, perchè superiore al concetto stesso di morte: infatti se l'anima del defunto s'è staccata completamente dal corpo, come mai ha bisogno, lei, che si trova nell'eterno, nell'infinito, di noi poveri esseri che viviamo nel nulla?

Se penso però a questo, aumenta in me l'orgoglio d'essere uomo e d'esser cristiano, d'avere questa fede che, oltre a nobilitarci con un'anima divina, ci dona un mezzo incredibile di restituire il bene fattoci da colui che ora sta spiando.

E se non fosse così, a che pro pregare su quei miseri resti, che se disgraziatamente dovessimo vedere, nulla ci ricorderebbero dei nostri cari, anzi ci farebbero orrore?

Invece il senso più orrido della morte nel

cristiano deve essere superato, dovrebbe essere il più alto, il più bello.

La gente stupisce a sentir parlare di « medium » più o meno sinceri, che corrispondono colle anime dei morti, e non pensa che pure noi siamo in contatto con essi, ancora di più che nello spiritismo, perchè siamo uniti in una fede, in un Dio!

È una piccola trasfigurazione, è un innalzamento dell'uomo ad uno stato più alto, non dovuta alla propria forza, ma a quella di Lui, e il mondo sovente non sa approfittarne.

Le poche messe rituali, forse il rosario, qualche altra preghiera e basta, salvo qualche piccolo ricordo ogni tanto: e tutto questo è fatto senza uno scopo vero e proprio, tutto è entrato nell'uso comune e vien fatto forse più per decoro che per altro.

Si piange sì con tutto il cuore, ma non si pensa ai bisogni di quell'anima; la si crede librata nello spazio, lontana, indifferente a noi, con un unico retaggio materiale: il suo corpo, su cui si versano le proprie lacrime, tutto il proprio dolore!

E anche se la nostra preghiera alleviasse quest'anima amica di un solo attimo di pene, perchè non farlo? Sarebbe un disprezzare l'aiuto divino per i nostri cari: pregare bisogna, pregare...

L'organo non suona più "Tristezza" ma qualcosa di più vivace, che quasi stona nell'atmosfera cupa del due novembre. Ho fantasticato troppo, dovrò riascoltare la messa.

M'inginocchio per pregare: il sacerdote legge: *Hostias et preces tibi, Domine, laudis offerimus...* ».

*

In prima liceale, di fronte alle vicende belliche che l'Italia attraversava, medita:

« Era estate: una bella estate dai cieli limpidi ed azzurri, dalle giornate splendide di sole e di vita: era estate: la mia sedicesima estate. M'accorsi che spuntava in me un nuovo io, un essere che stentatamente sorgeva tra i reticolati e la Feld-gendarmerie, quasi come una piccola pianticella che cerca di vivere sulla sabbia arida lungo il mare.

Patria mia, Italia! come mi martellavano fu-

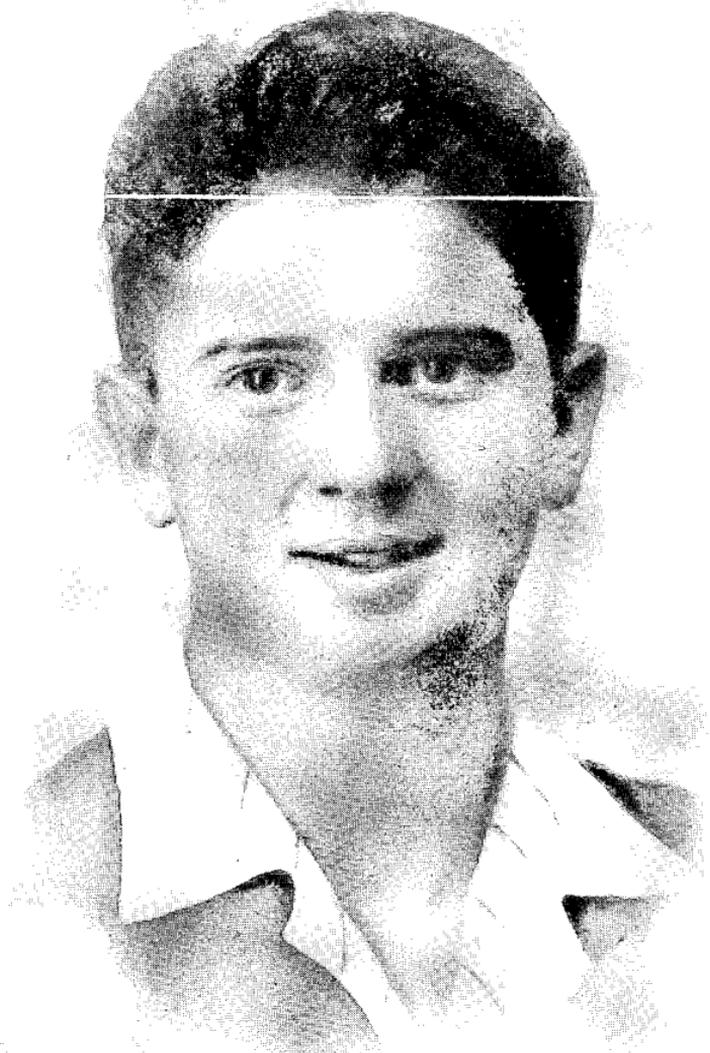
riose le tempia nel pensarti così ridotta, come soffrivo! Mai come allora ti avevo sentita più cara, mai come allora ti avevo amata: ma quello che io facevo, quello che io continuamente sognavo, quello m'era lecito? Non accrescevo io, invece di lenirle, le tue piaghe?

Potevo io, povero ed oscuro ragazzo combattere per un mio ideale che era pure di molti, per una mia Italia, ma anche contro i tuoi stessi figli?

Non era tutto ciò inutile, o forse sbagliato? esisteva allora veramente una mia Patria per cui combattere, o dovevo incrociare le braccia ed aspettare?

Io non lo conoscevo ancora il problema della Patria: questa grande lotta: non avevo mai sentito, come ora provo sempre, un brivido corrermi nelle ossa mentre ascolto i nostri canti di guerra e di fede: non sapevo.

Era sera, mi ricordo: pensavo seduto al tavolino. Sarà stato un caso, non voglio essere superstizioso, ma quando tornai dai miei sogni alla realtà, i miei occhi si posarono sulla mia antologia e lessi quasi senza volerlo:



*Primavera del 1944, a sedici anni, in quinta ginnasiale,
nel Collegio salesiano di Alassio.*

.

*i mille vindici del destino,
come pirati che a preda gissero;
a te occulti givano, Italia,
per te mendicando la morte
al cielo, al pelago, ai fratelli.*

Mi bastarono quei pochi versi del Carducci nella sua ode “ Scoglio di Quarto ” per darmi una nuova forza ».

Dopo questi appunti trovati in minuta, il concetto di patria viene ancora, e più ampiamente sviluppato nel componimento della maturità classica:

« “ Mettiamo tutti la spalla alla ruota e spingiamo. È meglio avere troppa forza che troppo poca quando la Meta da raggiungere è così alta ”.

Così scriveva Tom Paine, figlio d’Inghilterra, uno dei primi cittadini della libera America. Così scriveva Tom Paine, autore di “ Buon senso ” e di “ Crisi ”.

Aveva un fine alto e nobile nelle sue opere, quasi una missione: insegnare all’eterogeneo popolo americano a vedere la Patria ed agire in

funzione di essa: “ tutti ” verso “ la Meta ”: l'unione per la Libertà, l'indipendenza.

Insieme per lottare, vincere e soffrire: insieme.

Ed il popolo d'America ebbe la sua Patria.

Questa è, per me, sempre la migliore definizione e forma di Patria: lotta di un popolo intero, unito, per la propria libertà, per la propria vita.

Ha un solo difetto: che l'unione per la libertà si trasformi in unione per il dominio colla soppressione di altrui indipendenze: ma questa è la conseguenza logica, anche se triste, della lotta per la vita.

Ci sarà sempre uno “ Stato ”, diciamo, che per più grandi affinità etniche e morali, oppure per opera di un primo folle o grande conquistatore, giungerà ad essere più potente degli altri Stati limitrofi: questi saranno costretti per vivere a rendersi più forti, più ricchi, a volte in unioni e alleanze instabili e momentanee, più sovente colla conquista e annessione di paesi vicini.

Così cerco di spiegare, con una “ boria ” che il Vico condannerebbe, l'antico svolgersi delle

varie forme di governo, tendenti all'aumento di dominio, fino all'Impero enorme di Roma trionfante su tutti gli altri popoli.

Ma l'eccessiva e varia estensione porta all'annullamento od alla quasi totale ignoranza di un baricentro ordinatore e si avrà lo sgretolamento affrettato, ma non soltanto causato, credo, dalle invasioni barbariche.

Tutto sarà da capo.

Passata la prima lunga bufera straniera, che coglie il popolo impreparato, si avrà il lento rifiorire della " polis " nel Comune, convinto prima della propria intiera autonomia, poi l'evoluzione nella Signoria, nello Stato nazionale, ed infine nel grande Stato.

Dalla lotta per la libertà allo sbocco logico e nello stesso tempo alogico, perchè contro natura: alla lotta per il dominio.

Poi, credo, tutto ricomincerà.

Sarà questione di anni, secoli forse: nel popolo sottomesso lo spirito di Patria non muore, sempre alimentato da pochi: come il fuoco eterno degli uomini delle caverne.

È bella, dolce l'utopia degli stati uniti d'Eu-

ropa, del mondo: bella e dolce, perchè proprio utopia.

Come Lucrezio nel suo primo libro del “ De Natura ” quando narra del fanciulletto che beve l’amaro frutto dell’assenzio, ingannato dal dolce miele splamato sugli orli della tazza: soggiunge però *ut valescat*.

Non mi sento io di dire questo: allettati dalla pace promessa nella unione dei popoli, accoglieremmo tranquilli la schiavitù, illusi, soltanto, di guarire e tornare alla vita.

Perchè l’uomo è nato per la libertà: forse non se ne accorgerà subito, resterà abbagliato da false apparenze di felicità: ma poi avrà la bocca amara e la testa cerchiata, come dopo l’ebbrezza del vino spumeggiante, ma sofisticato.

S’accorgerà che dove viveva non era la “ sua ” Patria, ma era la Patria di altri, una patria importata dall’estero, quasi come quei prodotti di lusso non fatti per noi, con tanto di stampa sopra: *made in...*

L’amore per la Patria resterà celato per qualche tempo, ma poi balzerà fuori violento, quasi una *vivida vis animi* e sconvolgerà il mondo,

il grande Stato che credeva di avere imposto la propria Patria, ma aveva fatto solo rinascere il ricordo e la passione per la vera.

Lo comprendo: ho un grande difetto: amo troppo la libertà, la Libertà in sè, per il dolce suono di libertà; non ho e non avrò mai ampie e sicure visioni storiche.

Forse sono un illuso nella vita, un povero illuso nella missione dell'uomo.

Un sognatore come quelli che accostano la conchiglia cava all'orecchio e sentono lo sciacquo del mare e vedono il frangersi della risacca sugli scogli, e sono tristi: forse come quelli ».

LA GIOVINEZZA

La vita in collegio, che frequenta come semi-convittore, non lo inquadra fino a farlo diventare conformista, nel senso peggiore della parola. Buono, disciplinato, reagisce intimamente a ciò che tende diventare abitudine, che soffoca la spontaneità e produce il livellamento: vuole sentire sua l'azione che compie e di cui si sente responsabile.

Quando non si vede capito o anche teme soltanto di non essere capito, si sente isolato e soffre. Questo sentimento si svilupperà con gli anni fino a fargli scrivere:

*Notte di giganti:
sulle chiazze di luna
un canto d'organo
infinito.
Voci dolci vibrano
in un'anima offuscata,*

*gli occhi sbarrati
di follia.
Lentamente
l'io mi sfugge,
sono solo
fragile
in una notte di giganti.*

(aprile 1946).

L'isolamento che prova giunge a momenti di
esasperazione:

*Talora
mi si chiude il cuore
per nulla. —
Serrato
come non voglia seguire il pensiero
nel buio. —
Ed io resto
rigido —
come pietra
nella mia tristezza.*

(da «Pensieri in prosa»).

Ma la fede non l'abbandona in questo in-
timo dramma. Prega. Nella preghiera non trova

subito, talvolta, la sua solita serenità.

*Sono colui che mai
non ebbe primavera.
Nella chiesa vecchia
il raggio polveroso
del sole mi lambisce
e piange.*

(aprile 1946; da «Cercando la mia via»).

La nube appesantita fino al pianto, in questo si dilegua. È passata la giornata triste e nella sera l'anima si rasserena. Sente ancora la solitudine amara, ma già appare la sua stella:

*Andrò solo per vie
dure e sconosciute
cercando un palpito
della mia vita.
Una stella pallida
brilla lassù
per me!*

Poi è il sole, la gioia senza penombra... Il timore di isolamento, tuttavia, non è ancora an-

nullato; Ferruccio, riflessivo e desideroso di perfezione, medita:

*Dio non ha punito l'uomo
con la morte
o col dolore
o con il senso del finito.
Dio ha dato
a me
il sogno
il sogno luccicante
che non abbaglia gli occhi
ma rode il cuore —
il mio cuore superbo.*

(settembre 1948).

Tormentato da questo pensiero si sfogherà con amici cari, e ne ebbe molti al liceo « Valsalice », sia tra i professori, sia tra i compagni di studio.

Spesso s'immerge nei ricordi, cerca di ricostruire la sua vita per ritrovare più veramente se stesso; ma non si ritrova, la sua vita diventa leggenda:

*M'immergo nei ricordi
come l'uomo
nella nebbia che lo bacia
e lo distrugge
travolto da schiuma
di piombo.
Voci chiamano
ed urlano un nome
che fu mio
e scavano
come gocce antiche
di leggende medioevali.*

(maggio 1947).

Non invidia chi procede più sicuro... Riflette su questo pensiero nel portare sulle spalle la bara di un amico.

*Ho rivisto
un mio compagno
antico.
Forte di vita,
di speranze.
Ed io
alternavo le mie spalle*

sotto il suo peso,
le mie spalle forti
sotto la bara bruna
che mi schiacciava.
Diverso da me
doveva aver sognato tutto,
sicuro di sè;
ma non quella bara scura
rigida
ornata di metallo.
Pesavan sulle mie spalle forti
più gravi di Lui
tutti i suoi sogni:
troppo — troppo sicuri.

(settembre 1948).

Preso da bimbo, per tutta la sua formazione familiare e nello spirito di don Bosco, da una fede grande, ondeggia, tuttavia, tra l'ottimismo più chiaro e i momenti di scoraggiamento per le sconfitte e la solitudine che prova.

La sua fede è illuminata dal Cristo sofferente. La croce domina la sua vita.

Il 2 dicembre 1939, di ritorno dalla visita ad



*1947: alla maturità classica, dopo tre anni al Liceo « Valsalice »
di Torino.*

un parente, attraversa alcune vie di Torino colla mamma. Le vetrine illuminate e ricche di doni per il Natale vicino lo attraggono, si ferma un istante ad ammirarle, ma ad un tratto chiede alla mamma di poter esaminare una di esse con più attenzione. « Vidi piccole immagini, crocifissi, acquasantiere, quadri e riproduzioni di capolavori artistici di grandi del pennello, ostensori, statuette da presepio..., ma un lavoretto mi entusias mò specialmente: era un crocifisso di legno, con il Cristo di materia simile all'avorio. Tanti erano i crocifissi in quel negozio, forse di più valore, ma quello mi piacque moltissimo. Gesù in croce, con la testa incoronata di spine, cadente sulla spalla, aveva un'espressione dolce, amorosa, piena di pietà nello stesso tempo, ed il suo sguardo pareva posarsi su di me, quasi a stimolo di essere sempre buono, e sembrava dire: " Abbi fede e avrai l'eterna vita! "».

La mamma sa leggere nell'anima del figliolo: « aveva capito che nutrivo il desiderio di possederlo, me lo regalò per Natale, ed ora pende sulla parete della mia stanza a proteggermi sempre ».

A dodici anni sente già la sua passione...
La sua vita si svolge col pensiero al Crocifisso,
sempre fino a viverlo nel sonno, ormai nell'a-
dolescenza matura.

*La nebbia ferita
di luci
ha travolto la parte
già priva
di me.
Il mio fiato ispessito dal freddo
era rantolo —
Stamane
avevo io
la nebbia nel cuore —
stanco —
e sentivo strisciare l'aria
sulla mia tomba —
e il sonno opaco
senza la croce.*

(gennaio 1949).

Morire nel segno della fede vuol ancora dire
per lui morire nel segno della Croce. Vivere
vuol dire portare la sua Croce, non nella tri-

stezza scura, nella solitudine che accascia, ma
nella gioia di chi prende tutto dalle mani del
Signore.

*Carezzo
i ninnoli fragili
al canto
del passato
che non torna.
Vorrei piangere
al sole.*

Qualche volta questo sole si fa attendere:

« *Attesa* »

*Le palpebre
lise
segnate
dal male della mente.
Il pelvo lucido
lunare.
Il volto mio
sbavato di viscido —
E piange
piange*

*come tarlo
che scava la sua vita
nel legno.*

(giugno 1947).

Altre volte il sole scompare, ed è il buio,
la notte.

*Mi piaci, notte,
con le labbra coperte
di ragnatele
e gli occhi aperti
sulla Morte.*

Notte.

(maggio 1947).

Di fronte a un caro amico e compagno di
studi morto tragicamente è ancora vivo il pen-
siero dominante: il dramma della sua vita.

*Ho meditato su di un morto —
L'ho visto nella bara
colle mani in croce
sul petto.
Aveva un mazzo
di violette —*

*Ma forse non era Lui —
Perchè lui era stato con me
ed avevamo vissuto insieme —
L'ho visto come allora
ma non ho pianto
perchè sapevo
che avrei pianto
su me stesso —
Avrei voluto
essere al suo posto
e forse ridere.
I ragazzi attorno pregavano.
Una nebbia sbrindellava
i giovani cuori
alla musica di requiem,
perchè sapevano di pregare
su di loro stessi.*

(29 marzo 1947).

*

Abbiamo fatto un balzo dal 1939 al 1946, al 1949, dalla scuola media, al ginnasio, al liceo, all'università. Abbiamo colto una gran parte dell'anima di Ferruccio, soprattutto nei suoi versi.

Osserva uno dei suoi più cari amici, Paolo T., « ... i suoi versi mi condussero a lui vivo, e fu una commozione ineffabile quella che mi prese tutto.

Di lui vedevo solamente, nel silenzio, la immagine più segreta e più vera, che volle e seppe tener lontana, offerta forse agli sguardi discreti di chi intuisce e nella intuizione si appaga.

Così di Ferruccio pochi ricorderanno la fortemente sensibilità — ma quei pochi ne avranno un ricordo incancellabile. Dico sensibilità di poeta, che valica i confini delle gioie e dei doveri quotidiani, per tornare su strade segrete alle ragioni più profonde e personali della propria vita spirituale.

In ogni pagina di questa raccolta, sia che mi dica parole nuove o mi rammenti antichi scambi di poesia, trovo e ritrovo questa sincerità assoluta di espressione, questo abbandono completo alle voci genuine della sua ispirazione.

Mi aveva letto, un giorno, “ Quasi una sera d'estate ”. Io protestai per l'ermetismo eccessivo; mi rispose ridendo e mi disse che le asole erano asole veramente, della sua giacca,

e che egli dal letto vedeva i raggi lunari illuminarle. Io credevo fosse una metafora. Erano i tempi, così pieni d'ansia e di gioia, e così lontani ormai, della licenza liceale. (1) Leggemmo un'altra volta i versi che ora aprono questa raccolta: " Andrò solo per vie ".

" Troverai retorica la finale " mi disse scherzando, quasi per eludere la crudele verità di quel presagio. Io tacqui, pensando a quel cammino da percorrere.

(1) *Asole piene di luce*
 di luna
 che splende sul vetro.
La musica mi sgomenta —
tra i sandali
di piccoli piedi
sulla terra dura di anni
e giochi.
Ultimo volo stanco
di ali
tra le voci che dicono
cose straniere
come l'albero
che soffre
nero di luce.
Applausi.

(giugno 1947).

E così di pagina in pagina vado ritrovando le parole e i silenzi e i “sogni tiepidi — di vita passata” cari al suo cuore.

E sono pagine dove totalmente si esprime la tristezza del tempo che fugge sul finire dell'inverno (la bellissima “Scettica rapsodia”) ⁽¹⁾ portando con sè pensieri incerti d'amore e di vita, e pagine dove nel dolore apparente vibrano motivi segreti di consolazione (“Venerdì Santo”) ⁽²⁾ o dove “lievi ricordi candidi di schiuma e di nuvole” sono spenti e soverchiati da intuizioni, che ci velano di lacrime lo sguardo (“Die Vögelchen”) ⁽³⁾. E allora cerchiamo più ansiosamente, al di là di impressioni e notazioni,

(1) Pagina 119: *Onda schiumosa...*

(2) Pagina 49: *Sono colui che mai...*

(3)

*Nostalgia d'un giorno
che non torna
dai lievi ricordi candidi
di schiuma e di nuvole.
Sie spielen, sie essen
die vögelchen.*

*Ho pianto dopo
poco.
Sulla sabbia più nulla.
Solo un'alga verde
marcisce —
vita breve come la mia.*

(luglio 1944).

tutto Lui in queste poesie, che sono la sua unica vera biografia.

Egli che si diceva “fragile, in una notte di giganti” in realtà era il più forte, poichè sapeva guardare nel buio, sapeva che “una stella pallida” brillava lassù per Lui.

E così le incertezze più dolorose diventano certezze per noi, che abbiamo assistito all'epilogo della sua vicenda terrestre. Tutte le lacrime ci restano da piangere su noi che camminiamo “per vie dure e sconosciute” verso Lui che ci aspetta ».

Il noto scrittore Lorenzo Giusso che non conobbe personalmente Ferruccio, in una lettera alla mamma esprime gli stessi sentimenti dell'amico intimo.

settembre 1954

Gentilissima Signora,

dalle poesie inedite di Suo figlio purtroppo scomparso, molti germi annunciavano una natura poetica che gli anni avrebbero sviluppato. Notazioni, vibrazioni, accordi

squisiti promanano da queste espressioni d'un'anima giovane e votata ai più alti ideali.

Comprendo che il rimpianto di un simile figlio debba in Lei imprimere d'un segno di dolorosa rassegnazione la sua vita. Comunque l'esempio di tanta forza d'animo non sarà stato vano, ma certamente fecondo su quelli che l'avranno conosciuto. La virtù e la forza d'animo come il Sole hanno misteriosi poteri di fecondazione. Altri sarà dal suo esempio incitato a vivere con più rettitudine, forza e giustizia.

LORENZO GIUSSO

Andrò solo per vie
dure e sconosciute
cercando un fallito
della mia vita.
Una stella fallida
brilla lassù

per me!

*Aprile 1945: Ferruccio inizia la raccolta di poesie:
« Andrò solo per vie ».*

I L G R A N D E I D E A L E

A tre anni dalla morte di Ferruccio constatiamo che « l'esempio di tanta forza d'animo non è stato vano, ma... fecondo su quelli che l'hanno conosciuto ».

Abbiamo visto con gioia come davvero « la virtù e la forza d'animo come il Sole hanno misteriosi poteri di fecondazione » e come « altri è stato dal suo esempio incitato a vivere con più rettitudine, forza e giustizia ».

Antichi amici hanno ripreso contatto diretto e indiretto con la Conferenza del liceo « Valsalice », con nuovo e più maturo entusiasmo, per vivere del « grande ideale » che Ferruccio ci ha lasciato in perenne patrimonio. Ed è proprio Ferruccio stesso che il 12 marzo 1947 canta il suo « grande ideale », a pochi mesi dalla maturità classica, con andatura quasi ditirambica.

*« Se le lingue parlo degli uomini,
se le lingue parlo degli angeli,
ma Carità non ho
sono bronzo sonante
sono timpano squillante...*

Così scriveva un uomo, un uomo dagli occhi infiammati e coperti da una lieve patina di pus, dalle gambe leggermente arcuate: un uomo e un santo.

Era nato a Tarso: fu l'uomo Saul e fu il Santo Paolo: l'apostolo delle genti.

A nulla serve fede, profezia, scienza, ricchezza, amore: " se carità non ho, niente sono ".

Carità: la parola cristiana per eccellenza.

Carità: qualcosa di nuovo, di misterioso; più grande, più umano della Bontà, più santo, più divino dell'amore.

Chi conosce la Carità ne resta abbagliato, come Saul sulla via di Damasco: e l'amerà, la servirà sempre come Paolo il Cristo.

Ricorda quelle ampie vetrate dai cristalli policromi delle fredde basiliche gotiche.

Il raggio ardente del sole non si smorza, non

entra freddo e polveroso ad illuminare banchi tarlati e vecchie in preghiera.

Risplende anzi di tutti i colori: rosso, verde, oro, azzurro.

La chiesa non v'è più: è una reggia dalle tinte vivaci, in cui la polvere è colore sparso da mano invisibile: e le vecchie vi si immergono, e le loro mani, i loro vestiti s'imbevono di arcobaleno.

La preghiera sale più calda, più sincera a Dio, come trasportata da un volo di angeli.

Così è la carità: tutto traveste, tutto trasforma: perchè è troppo ardente per lasciare gelidi, troppo divina per lasciare indifferenti: perchè la Carità è Tutto.

La Carità comincia da noi e la più parte delle volte ritorna a noi: siamo noi a dare e noi a ricevere: proprio come il raggio di sole a traverso i dipinti cristalli.

La Bontà è una virtù naturale, insita nell'uomo: la Carità no: l'uomo trova la Carità e si costruisce la sua Carità: e sa di costruirsi la vita.

La Fede può scomparire travolta, rosa dal

dubbio, la scienza può diventare mala scienza, l'amore odio, la ricchezza povertà; la potenza potrà ridursi in schiavitù, la fama in oblio, ma la Carità non muta.

La Carità non finisce mai.

La Carità è come ce la descrive il Manzoni nei suoi "Promessi Sposi": una carità poetica, forse un po' bucolica, schiva.

Uno steccato separa dal resto del Lazzaretto, il regno, il mondo della Carità.

Tra il lezzo dei moribondi e dei morti, tra lo scampanellare sozzo dei monatti, un belare timido di caprette, un vagire di neonati.

"La Carità non si vanta, la Carità non si gonfia".

E le donne, madri improvvisate ed affettuose di piccoli esseri affamati, incuranti di contagio e di morte, vanno dall'uno all'altro di questi bimbi, solo rattristate dal fatto che il piccino che hanno in grembo nulla sugger può dal loro petto esausto.

Renzo non si può ormai distaccare da quello spettacolo anche se si sente un intruso, un estraneo; anche se sente che sta profanando quel

luogo santo: lui ardente di solo amore terreno per una Lucia Mondella, e quelle donne sacerdotesse tutte di Carità.

Conoscerai la Carità ed agirai secondo Carità: porterai amore e riceverai odio, porterai bontà e sarai disprezzato: ti troverai forse deluso, insultato, incompreso. Ma sarai sempre felice, soddisfatto: come se sempre ti ringraziassero commossi: perchè la Carità è Tutto, e la “ Carità vince tutto ”.

Andrai col cuore gonfio di dolore e disperazione, troverai pace e balsamo divino: andrai col peccato ed uscirai puro, andrai debole, sarai fortificato.

“ La Carità vince tutto ” e ti sarà sempre vicina nel tuo cammino.

Più forte del tempo: dopo il giorno viene la notte, dopo l'estate il verno: s'arresta la clessidra al termine della sabbia, l'orologio del campanile quando la carica è finita, ma la Carità continua.

Più lunga della vita: la mano che ha dato non sarà maledetta, anche quando il cuore che ha amato sarà polvere: vivrà il ricordo tra la

gente che servì e quando anche la più vaga rimembranza sarà scomparsa, sulla terra, gli angeli la canteranno tra le nuvole cosparse d'oro, tra i cori del Cielo ed i Beati.

Le parole di Paolo di Tarso risuoneranno e nel regno dei santi e dei dannati e tra le costruzioni aride di vita di questi miseri piccoli uomini.

*... La Carità non finisce mai.
Amen! »*

*

Questo grande ideale, accompagnato da sentimenti profondi, lo spinge a parlare ai suoi amici e ai confratelli della conferenza di S. Vincenzo. Vorrebbe diventare oratore.

*Vorrei avere l'arte
della parola,
e la gente s'inclinasse
adorasse
la mia parola.
Non la voce irta
di fronzoli
ma ammantata di sogno.*

*Dalla terra
parlerei
al popolo sulle nubi.*

Teme invece di non parlare bene; lo dice in uno schema di breve discorso, tenuto ai liceisti del « Valsalice », pochi giorni prima del Natale 1948.

« Sono un pessimo parlatore e a casa, sapete, mi ero preparato un bel discorsetto da farvi stamane. Un discorsetto come si deve, con i periodi che filavano e senza gravi anacoluti.

Poi, ripensandoci poco fa, durante la messa, mi sono detto che, per voi, sarebbe stato molto meglio se avessi parlato così, semplicemente: avessimo conversato insieme.

Perchè io devo chiedere a voi tutti un favore. Ho bisogno della vostra collaborazione.

Ma veniamo al sodo: noi della S. Vincenzo, quest'anno non abbiamo i denari per fare i soliti pacchi speciali che tutti gli anni distribuiamo ai nostri assistiti.

Ed ecco cosa dovete fare voi: oggi a casa dovete dire al papà e alla mamma che quelli della

S. Vincenzo hanno chiesto il loro aiuto per questa Opera.

Forse il papà quasi scherzando dirà: “ Accipicchia, non fanno altro che chiedere ”.

Ma voi dovete spiegare che a chiedere sono dei vostri compagni di classe, degli ex allievi al più, della gente che ha questo pallino in testa: di aiutare i poveri per farsi perdonare i troppi peccati, forse.

E costringerli a darci qualcosa: siate più convincenti di quello che posso esserlo stato io con voi. Dite ai vostri genitori che i loro denari non saranno sciupati, che nessuno saprà quanto offriranno e se offriranno, perchè potrete mettere l'offerta, in una busta anonima indirizzata alla S. Vincenzo, nella buca delle lettere del Preside.

Ma insistete perchè offrano: ricordate loro che il tacchino di Natale sarà più gustoso, se potranno pensare che qualche poveretto in quello stesso istante li ringrazia per avergli procurato un pasto buono una volta tanto.

Ricordatevi che un buon Natale non consiste solo in molti regali ed in una tavola

ben imbandita, ma anche e, soprattutto, direi, nella coscienza di aver cercato di far felice in quel giorno chi è meno fortunato di noi.

Date e fate dare molto e dimenticate presto quello che avete fatto, per essere pronti a fare ancora di più la volta successiva.

Tanto c'è in Cielo chi tien conto per tutti noi e, a quanto dice il Vangelo, così, all'incirca, per ogni panettone che offrirete, Egli ve ne renderà mille e più nel regno dei Cieli ».

Matricola all'Università esprime lo stesso concetto di nove anni prima, alla prima classe della scuola media. Contempla dalla finestra la neve, che rende più suggestivo il Natale. « Ma qualche poveretto, intirizzito dal freddo, che i poveri panni non possono abbastanza riparare, cammina pure nella via silenziosa. Per quei miseri piedi malcalzati non è gioia la neve! »

« Poveretti, penso, tutta la città è in festa, tutti sono felici e allegri.

Molti siedono attorno ad una tavola apparecchiata con ogni sorta di leccornie; altri intorno ad un desco meno ricco di vivande; altri anche presso una tavola modesta, ma dove il

necessario, oggi, è rallegrato da un po' di superfluo; ... forse sulla sua mensa, qualcuno non avrà nulla e soffrirà la fame e il freddo.

Poveretti! E per loro, per tutti quelli che soffrono e stentano, elevo una preghiera a Dio, il Consolatore dei miseri, che con la Sua Grazia Divina può dare a tutti i cuori una gioia serena, la radiosa speranza di una felicità eterna, la forza di sopportare le pene della vita terrena ».

*

L'amore per il suo povero lo fa diventare poeta di gusto squisito: « Signore, aiutami: chè io devo cantare della Vita e della Morte, e mi è duro seguire il pensiero ardito con il rigore chiuso della parola scritta.

Perchè Tu, o Signore, hai fatto conoscere a me, figlio recente dell'uomo, la voce di un saggio antico, del biblico buono che io credevo svanito nei secoli. E Ti ringrazio.

.

Parlava, lontano nel tempo...

Quando lui aveva ancora la gamba buona, e



*Ferruccio a Valsalice nel 1951, tra i compagni di classe,
per il convegno annuale degli ex-allievi.*

saltava e correva, il lungo-Po su quella riva era tutto uno sbracciar di panni lavati al sole, e non vi erano ancora le ville dei signori torinesi sulla collina verde di Valsalice. Poi un suo compagno giocando gli cadde malamente addosso e da allora si trascinò la sua gambina zoppa a lavorare, più lento, già saggio.

Oreste, il calzolaio zoppo del Rubatto.

Erano la coppia più vecchia del posto, lui con la moglie resa minuta ormai dagli anni e dalle fatiche. “ Signora ” la chiamava, finché visse; poi, dopo che la seppellimmo noi della Brocca nel sole di un gennaio, non la nominò più. Aveva solo la fotografia stinta di lei quando era giovane, sul tavolino presso il letto dalla celeste coperta civettuola, messa dalla figlia per rallegrarlo.

La ricordava forse nera di vesti su quel letto bianco, fatta più lisa dall'ultimo male. Come la ricordo io: il mento legato da un fazzoletto, la bocca chiusa che tanto mi aveva parlato di un passato che era stato ed era la loro vita.

Così la seppellimmo, un sabato di sole: e c'eravamo tutti noi, della Brocca, e c'erano dei

fiori: tutti i poveri del vicinato avevano fatta una colletta perchè fosse un funerale bello, non col triste carro dei poveri.

E lui seguiva la “ Signora ” con l’aria assorta, il cappotto nero con il bavero disfatto di finto persiano. Senza falsa tristezza, calmo; “ filosofo ” lo dicevano lì, a Rubatto: filosofo come lo si può essere per la povera gente senza cultura che identifica saggezza e filosofia. Perchè lui era vecchio di anni ed esperienza, e sapeva il bene ed il male, e vedeva nel passato e vedeva nel futuro.

Non poteva piangere sul corpo della moglie che se ne andava così tranquilla come era vissuta: non si può piangere su se stessi, perchè la “ Signora ” era una parte di lui e l’amore per lei era una abitudine, una cara abitudine densa di affetto.

Come quando sentiva il suo sciabattare strascicato dietro la schiena mentre lavorava al deschetto, o la sentiva coccoliar la gatta, e le parlava senza volgersi, continuando ad impeciare il filo con il movimento lungo del braccio.

È filosofo Oreste. Il tempo lo ha levigato, rodendolo, e la vita su di lui non fa più presa,

scivola via stupita. È fatto diverso da noi, lo so: è il saggio antico, il biblico buono che io credevo svanito nei secoli; e per questo Ti ringrazio, o Signore, perchè me lo hai fatto conoscere.

Io ascolto la sua voce, lontana nel tempo: e vedo il “ buon tempo antico ”, quando la mia Torino era la sua Torino, quando con pochi soldi si comprava la felicità e i signori passavano nelle loro carrozze e le feste erano altre feste tutte più semplici, ridenti: e gli uomini buoni.

I giorni di festa era bello poi andare alla osteria con la “ Signora ” a bere un quarto, sempre con lei. Me lo aveva detto: non voleva lasciarla sola quando lui si divertiva, e il “ Barbera ” era più amabile così in due. Perchè se lui era ciabattino, lei lavorava all’arsenale e se lo meritava, la domenica, un bicchiere di quello buono che scaldava dentro e toglieva un po’ quella eterna stanchezza.

Ma l’epoca buona finì e vennero i tempi duri, la vecchiaia; lui perse due dita della mano destra e il lavorare divenne difficile: dovette accontentarsi di mettere pezzo su pezzo alle scarpe

della gente della Brocca, o ricucire quelle dei bambini che se le sfasciavano su all'Oratorio dando calci al pallone.

“ Vedrò ” diceva quando qualcuno gli portava una scarpa sconnessa più del solito, quasi inservibile, “ Vedrò ” e riusciva sempre a mettere un'altra pezza, o a cucire ancora una volta un bordo slabbrato.

Anche se talvolta quasi perdeva la pazienza, perchè era un mestiere ingrato. Ma la gente povera veniva sempre da lui: capiva la loro fretta, i loro bisogni ed era onesto, e sapeva talvolta aspettare prima di essere pagato.

Oreste, il calzolaio.

Lavorava tanto e chiedeva sempre poco, troppo poco. Glielo dissi una volta: anche raddoppiandoli i suoi prezzi sarebbero stati tuttavia di molto inferiori a quelli di tutti gli altri calzolai del borgo. Perchè poi non lo faceva?...

Mi rispose: “ Ma così qui tutti mi vogliono bene! ”: e fecero la colletta poi tra di loro povera gente, perchè la sua “ Signora ” avesse un bel funerale e una corona di fiori sulla tomba. Volevano bene ad Oreste: per merito suo.

Lui li trattava come un saggio antico, il biblico buono: un po' scherzoso, un po' rude, con i bambini e con gli adulti, anche con me.

E parlava, lontano nel tempo. Io l'ascoltavo rapito, perchè lui sapeva e il bene e il male, lui, Oreste, il vecchio calzolaio zoppo: "filosofo" lo dicevano lì a Rubatto.

Io l'ascoltavo attento, e da lui ho imparato tante cose: come si impecia il filo con il movimento lungo del braccio e come si vive in due tranquilli per tanti anni e come si lavora e come ci si fa amare.

Ho paura di perderlo ora; è vecchio, è solo ormai. Forse un giorno se ne andrà tranquillamente come la sua "Signora", e sarò triste come lo ero già stato per lei: quasi fosse stato seppellito qualcosa di me, una parte dei miei sogni, la parte migliore. Così forse se ne andrà Oreste, il calzolaio zoppo del Rubatto.

Spero sia un giorno di sole ».

*

Può sembrare che la conferenza di S. Vincenzo fosse per Ferruccio naturale sfogo della

esuberanza del sentimento e che l'amicizia del povero gli fosse necessaria, avesse cioè risolto in tale amicizia un suo problema particolare, personale. Proprio questo invece vuol evitare, perchè gli ripugna. Se insisterà molto sull'amicizia del povero, fatta sentire anche attraverso l'aiuto materiale, si ribella al solo pensare che l'opera vincenziana si riduca a questo. Parole dure userà, come confratello e presidente, per evitare tale pericolo che offusca il concetto di carità, che gli palpita nella mente. Queste idee furono ordinate in un suo articolo, in collaborazione col suo confratello Giorgio C., su « Il Samaritano », periodico delle Conferenze, che suscitò molte discussioni e molti consensi. Lo riportiamo, perchè esprime esattamente il suo pensiero.

Il titolo è: « Amicizia e carità ».

« Crediamo sia pericoloso parlare soltanto di “amicizia senza virgolette”, identificando in questa la essenza prima dell'attività giovanile vincenziana.

Sin troppo spesso infatti siamo portati ad agire ai margini della Carità, perchè non ne af-

ferriamo il valore reale e divino, e dimentichiamo che questo è l'amore verso il prossimo trasfigurato dall'amore verso Dio. In secondo luogo molti di noi, in particolare forse gli universitari, sono entrati nelle file della Società di S. Vincenzo de' Paoli, non tanto per santificare anche loro stessi (come dice nell'art. 1° il nostro Regolamento), ma piuttosto in seguito a quella crisi solita nella adolescenza, al termine degli studi liceali, che porta l'individuo a diventare "animale politico", a convincersi della propria attuale inutilità sociale e pertanto a cercare una attività che taciti i suoi scrupoli. (E questo, a nostro avviso, spiega incidentalmente come molti giovani si lascino allettare da dottrine comunistiche di estrema sinistra).

E poichè le Conferenze non devono essere solo di aiuto ai Poveri, ma anche ai confratelli, riteniamo sia dovere specifico di tutti i Presidenti di Conferenze giovanili, cercare di trasformare questo spirito di iniziativa privata in spirito vincenziano, di sacrificio, di Carità.

Ricordando, come sempre ci diceva Don Cozzani, che, contrariamente alle apparenze, siamo

noi a ricevere dal Povero; noi potremo dargli un po' del nostro tempo, del nostro denaro, la nostra simpatia, ma nel Povero c'è Cristo ed è Lui che noi incontriamo nelle nostre visite.

Permetteteci di continuare ad insistere; bisogna insegnare questo ai confratelli giovani (e forse anche a molti degli anziani); continuare a ripeterlo senza timore di stancare. Noi siamo portati spesso alla superficialità, a credere, nel caso, di fare della Carità per il fatto che trascorriamo una ventina di minuti alla settimana in talvolta persino piacevoli conversari con questa o con quella vecchietta, ed anzi per questo fatto ci riteniamo autorizzati a ridurre al minimo la nostra offerta nella questua.

È pericoloso parlare di “amicizia” soltanto, anche se è bene cercare sempre l'amicizia nella carità, per convincere il nostro assistito che noi ci rechiamo da lui non solo per portargli un aiuto materiale, un po' di conforto, talvolta ridicolo nel tentativo e per la diversità delle età, ma per “compatire”, nel nobile significato etimologico della parola: “soffrire insieme”.

Perchè è giusto cercare sempre l'amicizia tra

Confratello e Povero, ma non si deve subordinare a questa la vita e lo spirito della Conferenza, che a nostro avviso sarà sempre valida e vitale purchè vi sia in essa spirito di sacrificio.

Così, ad esempio, siamo convinti, per esperienza anche personale, che è possibile per due confratelli essere amici tra di loro (e questo nelle nostre Conferenze è innegabilmente facile).

Ma anche prescindendo dalle precedenti considerazioni, sempre per esperienza personale (scusatoci, ma abbiamo rispettivamente 8 e 7 anni di anzianità) siamo convinti della utilità, se non anche della necessità, della visita fatta a coppie; sia per evitare difficoltà ambientali, sia per superare ostacoli di ordine morale.

Inoltre non con tutti i nostri assistiti si può stringere un vero rapporto di amicizia; talvolta le nostre visite si riducono ad un inutile tentativo di creare della simpatia; talvolta malgrado tutti i nostri sforzi non riusciamo a trovare il punto di contatto spirituale, ma non per questo non svolgiamo attività vincenziana.

Anzi il fatto stesso che la visita ci sia così meno facile e, diciamolo, meno gradita, ci sem-

bra importare una maggiore espressione di Carità, e pertanto una maggiore utilità per la nostra santificazione.

D'altra parte non possiamo poi pensare che la visita del confratello faccia così piacere "fino a far dimenticare e a non stimare nulla al confronto quel poco aiuto materiale che viene offerto". Potrà essere vero in certi casi, ma non dobbiamo neppure troppo illuderci; riteniamo entrambi di essere amici di buone vecchiette, le quali attendono sempre con ansia la nostra visita settimanale, ma con altrettanto, se pur non maggior desiderio, l'aiuto che portiamo.

Forse l'opinione a questo proposito del confratello Benini è motivata dalla convinzione, espressa in altro punto, "dell'esiguità dei mezzi finanziari di cui dispone" il giovane. Questo è equivoco: bisogna infatti nettamente distinguere tra i mezzi finanziari di cui dispone il giovane di per sè e i mezzi finanziari di cui dispone la Conferenza giovanile. Infatti, ammesso e non concesso che il confratello giovane non abbia disponibilità di denaro, non si può dire che le Conferenze giovanili, almeno quelle di Torino,

le uniche che conosciamo, siano povere. (Vedansi anzi i dati statistici redatti dal Presidente del nostro Consiglio Particolare, avv. Paolo Canonica, da cui risulta che l'offerta media settimanale distribuita dalle Conferenze giovanili è superiore alla corrispondente delle Conferenze parrocchiali ed aziendali).

Non si deve pertanto spostare troppo l'accento della nostra attività dall'aiuto materiale al solo rapporto di simpatia, dall'offerta all'amicizia. Ciò ci sembra possa importare il pericolo di invogliare ad adagiarsi nel poco che si è soliti svolgere, rinunciando al continuo tentativo organizzato ed individuale di aumentare gli introiti della propria Conferenza; mentre la migliore soluzione, ci sembra, si trova in una valorizzazione del sacrificio che ogni confratello deve offrire alla Conferenza ed in una saggia interpretazione del basilare binomio "amicizia ed aiuto materiale".

E ciò nella costante ricerca della Carità ».



*Ferruccio a Valsalice nel 1950, tra i compagni di classe,
per il convegno ex-allievi.*

« L A M I A M I S S I O N E »

Ferruccio non si fermava alla teoria. Il suo grande ideale diventa missione concreta. Leggo nel laconico verbale della conferenza del 20 ottobre 1951: « Il Presidente Terinelli ha fatto un meritato rimprovero sul comportamento dei confratelli e sul modo di fare le visite. È necessario fare tutto quello che dice il regolamento, eseguire le decisioni prese, non a metà, ma totalmente ». I confratelli ricordano con quale forza insisteva su « tutto » e « totalmente ». Lo guardavano avvinti dal suo dire in modo tale, che egli stesso distraeva l'attenzione con qualche battuta, sempre felice, come quando saluta « Castellano che partirà per l'Accademia Militare di Modena: facciamo un mucchio di auguri al futuro guerrafondaio ».

Difensore strenuo della questua fino al sa-

crifizio, se qualcuno insiste troppo sull'aiuto materiale, interviene, come vediamo nel verbale dell'8 febbraio 1952: « Non solo sussidi, ma Amore dobbiamo portare ai poveri ». E nel verbale del 3 maggio 1952 si trova la sua insistenza, perchè gli assistiti adempiano il precetto pasquale.

Ferruccio, nella sua tesi di laurea, dichiara che talvolta lo Stato può, con formule varie, sviare « i capitali destinati alla carità », creando formule e modifiche legislative corrispondenti soltanto ai proprii interessi, « trasformando quella amministrazione, che il testatore voleva interamente ecclesiastica, in una amministrazione prevalentemente laica ». Arriva fino all'audace affermazione che si può verificare un « fatto legale, ma non onesto »!

Ed è sempre contro questo Stato che riceve la Carità a suo favore, perchè « altrimenti dovrebbe provvedere esso stesso, lo si tenga ben presente ».

Alla discussione della tesi queste affermazioni così recise furono molto discusse dai professori relatori ed egli sostenne gagliardamente la sua

posizione, col brillante successo confermato dai pieni voti.

Come temeva lo Stato laico nei confronti della Carità, così temeva che la conferenza si laicizzasse troppo. La figura dell'assistente per lui ha un'importanza grandissima, perchè il Sacerdote è insostituibile: è tutto un pensiero che svolge il 24 gennaio 1953, come riferisce il verbale, ma su cui insisteva continuamente. Quanto ne parlammo insieme durante le vacanze estive ad Alassio! (1949, 1950, 1951, 1952). Ed è proprio qui dove mi sono sentito in clima più adatto di raccogliere queste sue cose. Ad Alassio, nella Chiesa parrocchiale, veniva a servirmi la S. Messa tutte le domeniche e faceva la S. Comunione, lui solo, all'altar maggiore, dove consacravo un'ostia per lui, perchè la Comunione ai fedeli veniva distribuita da un altare laterale. Lo ricordano ancora tutti per il suo magnifico contegno: sapeva essere sempre di una meravigliosa coerenza, dalla chiesa, alla strada, al salotto, alla spiaggia.

Molte volte parlava in conferenza sulla figura del Sacerdote, che il confratello deve consi-

derare come il direttore di anime. « Bisogna pensare ai confessori che non sono in confessionale per sentire soltanto i nostri peccati, ma per darci un buon consiglio... ».

Guai se il Sacerdote non diventava questo angelico consigliere. Incontrai una volta Ferruccio scoraggiato, disgustato, dopo la confessione, perchè il confessore era stato troppo spiccio e non gli aveva detto la parola che egli sempre attendeva, per ispirarsi all'azione futura. Per questo diventerà sempre più cauto nel cercare il suo confessore e avrà tra i sacerdoti molti amici.

A queste amicizie il suo animo si affina e arriva a dire, presidente, il 12 giugno 1953: « La visita al povero va fatta settimanalmente, sempre allo stesso giorno e alla stessa ora possibilmente. È molto meglio andare in due, perchè così si è meno imbarazzati e le relazioni riescono più obiettive. Se si dimenticano i “buoni” (1), si crea uno squilibrio nel bilancio dei poveri. Entrando bisogna tendere la mano ai

(1) Tagliandi che le Conferenze distribuiscono ai poveri per il prelevamento, presso i negozi, di generi alimentari.

poveri e, se è possibile, sedersi. Non bisogna pensare che gli argomenti delle conversazioni manchino, per non lasciar cadere il discorso.

Bisogna parlare anche delle cose proprie. Infine non essere inquisitori e non voler giudicare di tutto. Non dimenticare che visitando il povero si visita Gesù Cristo; è bene quindi, prima di andare, recitare una preghiera ».

Questo il verbale del segretario. Ma Ferruccio aveva detto le cose in modo incantevole... All'adunanza seguente, dopo la lettura del verbale, rimase colpito e notava in calce: « Il verbale, come al solito, è fatto con i piedi, ma si approva ugualmente ». Questo dopo segni molto significativi, soltanto suoi, che lo scuotevano da capo a piedi. I suoi collaboratori sapevano come egli scriveva, come era difficile nei suoi gusti. Era giovane di molte letture, fatte con un criterio tale che maturarono presto la sua sensibilità artistica, come dimostra un suo svolgimento al tema: « L'umorismo in Ippolito Nievo », pubblicato anche su « Gymnasium » ⁽¹⁾

(1) Rivista quindicinale didattico-letteraria per gli insegnanti delle scuole medie. Editrice S.E.I.

del 1° aprile 1947, che riporto qui per intero: è lui vivo in ogni parola.

« Non ho trovato l'umorismo di Ippolito Nievo. Almeno non ho trovato l'umorismo come è inteso ora. Nè l'umorismo di Mosca, nè di Zavattini, nè di Wodehouse.

Neppure quello del Manzoni: perchè il Manzoni mi ha fatto sorridere, ma il Nievo no.

Nei " Promessi Sposi " vi sono delle scene, dei personaggi forse talvolta un po' caricaturali, ma che possiedono quel *humour*, necessario per diventare spiritosi: quel *humour* che, a parer mio, manca al Nievo.

Forse perchè tutto è troppo artificioso, e l'umorismo dovrebbe spuntare dallo scontro di due personalità, di numerosi accidenti: come una scintilla, una piccola scintilla dall'urto di due corpi.

La descrizione della cucina di Fratta dovrebbe far sorridere: son certo che il Nievo l'ha creata con questo fine: perciò l'ha coperta di fronzoli, di decorazioni pennaiole tanto da trasformarla in curia domestica.

Ma non è spiritoso, perchè il suo umorismo

è falso come la stessa cucina. Tutto il romanzo sa di film: dissolvenze un po' fumose, sovrapposizioni, trucchi, intreccio complesso per procurare la catarsi, la purificazione aristotelica nell'amore di Patria.

Il Nievo è come un regista alle prime armi, che si perde dietro a quisquiglie, dimenticando così l'effetto centrale.

I personaggi sono troppo scolpiti, sviscerati quasi: non è il lettore che deve sorridere con un lavoro di sintesi, ma tutto è disposto meticolosamente affinché sorrida. Le parole infittiscono, intorbidano ogni scena nella ricerca della finezza.

Un capitano Sandracca nelle mani di Daudet sarebbe divenuto una spiritosissima macchietta: ma nelle Confessioni è soltanto una creazione di fantasia. Mi sembra di sentir raccontare per la centesima volta la solita, vecchia e stupida barzelletta.

Ho riletta ancora una volta la descrizione del capitano Sandracca: volevo sorridere, a tutti i costi.

Ma il mio sorriso è stato falso, di prammatica,

come per la vecchia barzelletta. La nota umoristica delle dita di Martino coperte di ragnatele mi ha deluso: mi ha messo tristezza addosso.

Martino ricorda i personaggi di Steinbeck con quel suo eterno grattugiare: soltanto che questo per l'Americano sarebbe stata una nota di sconsolata e scettica veridicità, mentre per il Nievo doveva essere improntata di umorismo.

Così non mi son divertito nel leggere il modo tenuto dal detto Carlino nello svestirsi e nell'accinciarsi il suo abbigliamento, ma invece, unico punto in tutto il romanzo, ho trovato spiritosa la figura del cappellano di Fratta in " fuga " dal castello dopo il ricevimento, forse perchè mi ricordava un personaggio de " La commedia umana " di Saroyan che, quando era felice, mollava un piccolo calcetto all'aria, così a vuoto: soltanto perchè era felice.

M'accorgo però che fino ad ora ho errato: il Nievo non deve essere incolpato, come ho fatto io, di mancanza di umorismo, perchè egli ha creato un mondo per sè e per i suoi contemporanei, che ora potrà interessare, ma non piacere ai più, come il suo umorismo.

Non è l'umorismo fine di Wodehouse, nè quello poetico di Mosca, nè quello eclettico e moderno di Zavattini: è l'umorismo di Nievo, è l'umorismo della borghesia del secolo scorso.

Un umorismo da vecchie signore, in salotti polverosi, carichi di ninnoli di pessimo gusto.

È l'umorismo al lume della lucerna: ma avevo torto a criticarlo, è pur sempre umorismo.

Come ai figli dei miei figli non piacerà più Zavattini, così a me tanto lontano da quell'epoca non piace più lo spirito del Nievo.

Mi pento d'averlo criticato: è come una statuetta sotto la campana di vetro su un mobile antiquato. Piace a pochi, ai soli vecchi iniziati.

La polvere lo copre lentamente, poco per volta, e devo stare attento che la mia mano giovane, impetuosa, nel tentativo di togliere quel velo di morte non distrugga quel piccolo tempio d'antico. Perchè se lo facessi, se la mia mano profana distruggesse quel piccolo mondo, una vecchia signora piangerebbe tra i pizzi ed i merletti di un vecchio salotto di pessimo gusto ».

Nello scrivere Ferruccio va dritto all'argomento, senza vani fronzoli.

Così è anche il suo parlare, il suo agire: sempre schietto, colpisce magari direttamente. Questo suo modo di fare piaceva a tutti e non urtava così nessuno, se pur la verità da dire talvolta era dura.

Nella pratica della vita cristiana andava spesso fino al dettaglio: non poteva tollerare chi va in chiesa senza un ampio segno di croce, una bella genuflessione, dichiarazioni aperte di fede in Gesù vivo e vero nel tabernacolo.

Non tollerava neppure che alla S. Messa domenicale si uscisse di chiesa quando il sacerdote, finito il rito, era ancora all'altare. Amava la S. Messa seguita liturgicamente col messalino, vissuta realmente colla S. Comunione. In quanti verbali della sua conferenza troviamo ripetuti questi argomenti!

Ai suoi funerali fu una comunione generale: i genitori, i parenti, gli amici sapevano che amare Ferruccio voleva dire confessarsi e comunicarsi, arrivare a lui nel Signore.

Le sue commemorazioni sono state finora vere feste eucaristiche. La Conferenza era un mezzo d'incremento della grazia sacramentale.

Confratello e Presidente fu l'apostolo dell'Eucaristia, non si stancò mai a proposito di dire, di fare e di fare: perchè conosceva bene l'efficacia del buon esempio.

Si addolorava se i Confratelli andavano al cinematografo, senza preoccuparsi se il film era visibile a tutti. Non voleva si frequentassero i films proibiti. Se la prendeva spesso con quelli che fumavano sigarette troppo costose: suo padre doveva subire lunghe... ammonizioni: « Potresti darmi qualche cosa di più per la Conferenza ». Parole che l'inconsolabile babbo mi riferiva, colle lacrime agli occhi, durante un'adunanza, alla Conferenza nostra, dove tutt'oggi tiene il posto del figlio.

A tre mesi dalla morte insiste ancora sui pericoli del cinematografo, del ballo.

Il segretario annota sul verbale: « Bisogna soprattutto essere coerenti e non pensare che Conferenza, Cristianesimo e Vita siano su tre piani diversi ».

Preso dallo spirito della carità cristiana nel senso più ampio ed elevato, cercava, anche fuori della Conferenza, il modo più adatto per attuarlo. E adottava spiritualmente un figlioccio nato con grave malattia cronica, per farlo oggetto delle sue cure più delicate, oggi continuate dalla mamma e dal babbo, che in tale modo sentono più vicino il loro figliolo sempre pianto.

La Conferenza del liceo « Valsalice » vive ancora di questo suo spirito, lo sentono anche gli assistiti. Il 18 giugno 1956, una povera scriveva ai confratelli della Conferenza, ringraziando per un grande favore e riconosceva « che è Ferruccio che l'ha aiutata di lassù ».

Ferruccio trovava nella sodezza finanziaria della Conferenza un buon appoggio all'attività spirituale. Era convinto che la ricerca dei mezzi materiali tien desto l'animo dei confratelli, tanto per lo spirito di sacrificio che richiede il dare personalmente del proprio, quanto il questuare, affrontando disagi e superando il rispetto umano.

La questua è un suo « pallino », lo dichiara

apertamente, nell'adunanza annuale del 1952, ai presidenti delle Conferenze giovanili accompagnati da alcuni confratelli in rappresentanza:

« Forse un medico parlerebbe di sindrome; uno psicanalista di complesso. Ma per meglio specificare, secondo l'opinione dei miei confratelli, si tratta soltanto, unicamente, in modo assoluto, senza possibilità di dubbio, di un volgarissimo pallino.

I miei Confratelli questa loro opinione non me l'hanno mai chiaramente palesata e li ringrazio, ma d'altra parte non so proprio come farebbero a celarla.

Sono da scusare però. Sono mesi e mesi che io insisto su quel tasto, e credo ormai di aver superato i limiti della loro pazienza.

Pensate che nella infondata speranza di farmi tacere per sempre (su quell'argomento almeno) hanno notevolmente aumentato le loro offerte alla questua settimanale.

La questua o meglio il pallino della questua.

È dalla primavera del 1945 che faccio parte della Società di S. Vincenzo, sempre nella stessa Conferenza, ma devo confessare che saranno solo

due anni da che mi sono convinto che un elemento fondamentale per la riuscita di una Conferenza e nello stesso tempo per la buona formazione dei confratelli è appunto una esatta comprensione del valore e della portata della questua in adunanza.

Come successe a me nel passato, molti confratelli di Conferenze giovanili si adagiano nella troppo facile e comoda convinzione che la questua in adunanza si riduca soltanto ad una forma di elemosina. Una elemosina che li esonera dal fare durante la settimana la loro offerta ai quattro o cinque poveri che stendono il cappello all'angolo della via. Una elemosina che non supera generalmente le cinquanta lire, per non parlare dei soliti orribili e luridi biglietti da 5 e da 10 lire che si trovano spesso nel fondo del sacchetto che circola durante l'adunanza.

Una cosa che dovrebbe scandalizzare molti Presidenti e molti Assistenti Ecclesiastici, e far vergognare di se stessi molti confratelli o per la precisione molti giovani che si vantano, non perfettamente a ragione, di essere tali.

Confratelli che non sono neppure consapevoli

dell'atto che compiono. No, non vi stupite: sono purtroppo sicuro, ad esempio, che molti confratelli, forse non qui presenti, non sanno quale sia la fine della loro offerta. Non sanno infatti che solo il 90% della questua è destinato direttamente ai poveri assistiti dalla loro Conferenza. Il 10% infatti deve essere consegnato, si parla infatti di decima, al Consiglio Particolare della zona, che ne crea un fondo di riserva, da distribuirsi, detratte alcune spese di segreteria, alle Conferenze che ne facciano richiesta e possano provare di trovarsi in un momentaneo periodo di bisogno, che giustifichi appunto la eccezionalità del provvedimento.

Diverse volte io ho fatto notare ad alcuni miei amici che le questue nelle loro Conferenze erano esigue, talvolta irrisorie. Essi, sì, mi davano ragione, ma d'altra parte non si poteva fare altrimenti e pretendere cose impossibili.

“ Sai bene anche tu, i giovani, soprattutto se studenti, sono fundamentalmente poveri... ”

E poi noi veniamo a supplire a questa voce difettosa del nostro bilancio finanziario con altre numerose, particolari attività, giornate della

Carità, spettacoli cinematografici e ora teatrali, lotterie, che ci permettono di svolgere una assistenza che molte conferenze parrocchiali e aziendali, come dice la statistica stessa, manco si sognano.

E così trincerati, dopo aver cercato di giustificare questa loro forma di inerzia, ritengono di poter dimenticare la mia osservazione.

A questo punto, se io fossi un buon oratore, consapevole delle arti sottili della retorica, alzando il tono di voce, manifestando un incalcolabile stupore, venato di dolore, griderei: *Ma è effettivamente povero il confratello giovane?*

Povero! Forse chi parla di confratelli giovani poveri, vuole particolarmente accennare ai confratelli studenti, e di studente chi parla così ha una concezione molto romantica, sorpassata.

Non esiste ormai più lo studente di diversi decenni fa, lo studente molto *bohémien* che viveva sul vaglia di papà, sulla continua opera di pegni e disimpegni.

No, lo studente così non esiste quasi più.

Ora la maggior parte dei confratelli giovani risiede in Torino e anche se le loro entrate si

riducono al settimanale contributo del padre, non si possono stimare poveri o anche di scarse possibilità. Essi i denari per i divertimenti li hanno e non si può dire che facciano una particolare economia.

Al cinematografo si va, spesso anche in prima visione. Cominciate a fare un piccolo calcolo. Poi le sigarette, spesso un certo numero di pacchetti, spesso non solo delle nazionali. Poi la partita di calcio, i giornali sportivi, i settimanali umoristici e illustrati, le bibite...

La cifra delle spese puramente voluttuarie diventa man mano più notevole. Ma la offerta settimanale in adunanza resta sempre piccolina.

Anche Gesù Cristo lo ha detto: *Quod superest date pauperibus.*

Quello che resta dopo essersi compiutamente divertiti?

Non mi sembra. La Carità diventerebbe soltanto una negazione delle forme di risparmio e perderebbe il suo squisito profumo di sacrificio, di amore.

Riguardo poi la seconda obiezione, e che cioè le Conferenze giovanili suppliscono alla

abituale scarsità delle loro questue con le molteplici loro attività che potremmo dire straordinarie e che danno loro la possibilità di compiere tranquillamente e con una certa larghezza la loro opera assistenziale, vorrei fare ora una domanda a tutti i confratelli presidenti o no, che sono qui presenti.

Rinuncerebbero per sola loro pigrizia a prender parte ad una attività che potrebbe loro rendere dalle trenta alle cinquanta mila lire solo per il fatto che hanno già sufficienti entrate e pertanto non ritengono di ampliare ulteriormente il loro campo di assistenza?

Se sono buoni confratelli, come infatti sono tutti o almeno quasi tutti, la risposta è fuori di dubbio.

Tuttavia gli stessi confratelli prendono poi alla leggera la questione della questua che, se fosse ben trattata e compresa, potrebbe rendere alla loro Conferenza, a tutto favore dei poveri loro assistiti, appunto la cifra che ho prima detto, convinto di essere perfettamente nel vero.

Ma la verità purtroppo in molti casi è una sola e permettetemi di dirla chiaramente: molti

di noi sono convinti di esaurire i loro doveri verso la Società e verso Dio svolgendo unicamente una attività di semplice, anche se pur logorante, ricerca di denaro, e altri ancora, forse la maggior parte, riducono la loro carità, perchè essi osano ancora parlare di Carità, allo smistamento e al recapito a domicilio una volta alla settimana, del denaro degli altri.

Sono all'altezza, se non peggio, di coloro che ritengono di fare del bene per il solo fatto che giocano a bridge o a canasta o ballano a favore dei poveri.

Ma non hanno capito nulla della Carità.

Era pertanto mio desiderio in questa sede di dare l'occasione ai vari confratelli ed ai loro presidenti, di meditare infine una volta insieme su questo argomento.

Pertanto ritengo opportuno presentare loro come sia stato risolto il problema della questua in alcune Conferenze giovanili, di cui io sono a conoscenza.

Una Conferenza ha ritenuto di poter fissare una cifra totale come offerta minima accessibile a tutti i confratelli indistintamente, anche

ai meno abbienti, ma senz'altro moltiplicabile per un certo numero di volte per gli altri confratelli, a seconda del loro impiego, della loro età, e anche delle persone a carico.

Questo, a mio avviso, è un sistema che può trovare applicazione solo in certe particolari Conferenze, ma che può dare la spiacevole impressione di voler fare i conti nelle tasche degli altri, quasi come agenti delle tasse.

Un'altra Conferenza ha ora adottato questa procedura: qualora il presidente e gli altri membri del consiglio direttivo, ritengano che la questua fatta durante quella adunanza sia esigua, in proporzione a quella media e anche al numero dei confratelli presenti, si procede ad una seconda questua a carattere integrativo.

È un sistema questo che richiede una certa maturità nei confratelli e quindi non so come verrebbe accolto in certe Conferenze particolarmente sbarazzine. Debbo dire che lo sperimentai una volta durante una adunanza e con più che buoni risultati.

Eravamo come al solito in una sedicina abbondante e la questua era stata di circa seicento

lire inferiore al solito: cioè solo sulle 1400 lire. Facemmo circolare una seconda volta il sacchetto e raggranellammo facilmente la cifra mancante.

Il pregio di questo sistema consiste nel porre i singoli confratelli nella possibilità di correggersi immediatamente, di capire quale sia il misero risultato della loro mancanza di spirito di sacrificio e di spirito vincenziano.

Per ultimo mi sono permesso di esporre la procedura adottata nella mia Conferenza dove si è preferito adattare il regolamento alle nostre particolari esigenze.

Il regolamento dice infatti che l'offerta di ciascun confratello deve essere proporzionata al proprio stato economico. Ma data l'esiguità e il carattere eminentemente fluttuante del nostro stato finanziario, che deve essere considerato al di fuori di ogni previsione e bilancio, ho sempre preferito insistere su di un altro rapporto, forse più adatto e più facilmente comprensibile per noi giovani, soprattutto per quelli che non sono impiegati, ma vivono esclusivamente a carico della loro famiglia.

Si è pensato quindi di raffrontare la cifra che ognuno di noi settimanalmente spende in divertimenti o per cose puramente voluttuarie, con la cifra che invece siamo soliti versare come nostra offerta nella questua (1).

In tale caso penso che si possa ritenere una offerta già discreta e generalmente soddisfacente quella che corrisponde appunto al 25 per cento dello speso in divertimenti.

Anche in questo caso però non si può creare una norma di carattere generale, perchè non si può trascurare l'effettiva disponibilità finanziaria di ciascun confratello, ma con questo sistema mi pare che si dia una maggior possibilità di valutare la propria offerta, non solo in metro monetario, ma anche in quello meno facile ma senz'altro più nobile di sacrificio.

Per concludere è mio dovere confessare che non sono neppure io perfettamente convinto

(1) Tra le sue cose furono trovati piccoli foglietti con notate le spese della settimana; la cifra data alla questua viene ultima ed è sempre proporzionata alle spese voluttuarie. Uno di questi foglietti è riprodotto a pag. 115.

27⁰² ottobre in cassa £ 6000

TERINEI-GI

27 ottobre fure £ 1000

X	150	locus	27
	70	Taf	18
	60	album da colonia	28
	60	cinema	28
	150	terreno tram	28
	45	giornale	29
	100	conf. S. Vincenzo	29
	20	carta da ballo	30
	5	interruttore	30
	10	denario	31

31 ottobre fure £ 1000

	60	tram	31
	200	cinema	31
	50	oggi	1 nov.
	500	disco Umanità	2 nov.
	140	confezioni Poppi	2
	100	disco	3
	25	giornale	5
	500	conferenza	5

dell'utilità del sistema che ho ora enunciato. Il problema della questua è in linea di massima un problema che non è suscettibile di una soluzione particolare, almeno nella generalità dei casi.

Perciò io dubito dello spirito vincenziano di carità di molte Conferenze dalle questue irrisorie.

L'altro giorno mi fu chiesto cosa fosse la Carità, cosa avesse di diverso dalla filantropia.

Preso alla sprovvista avrei solo saputo dire che era l'Amore verso il prossimo trasfigurato dall'amore verso Dio. Ma preferii leggere cosa dice S. Paolo della Carità nella 1^a lettera ai Corinti.

Forse perchè io stesso non ho capito quale sia il grande mistero che si nasconde dietro la parola CARITÀ.

Per questo ritengo che non si possa risolvere solo materialmente il problema delle questue nelle Conferenze giovanili. Senza alcuna soluzione di continuità si va a cadere nel problema molto più vasto che ha per oggetto lo spirito di Carità delle nostre Conferenze.

E questo non è un problema che si possa ri-

solvere con semplici calcoli o insistenze di mero carattere finanziario.

Noi non dobbiamo però spaventarci, demoralizzarci di fronte alla nostra imperfezione. Ma neppure adagiarsi in un inutile stato di sfiducia delle nostre possibilità o peggio ancora di pigrizia.

Cerchiamo sempre di perfezionarci, in questa via che spontaneamente abbiamo seguita e talvolta cercata, in questa nostra piccola missione di bene, per cercare sempre di dare a tutti i nostri atti sia di confratelli come di cittadini l'impronta del nostro Amore verso Dio e il prossimo.

Forse trascorreremo la nostra vita, cercando in noi stessi sempre invano la forma sublime della vera Carità ».

*

Abbiamo visto: se la questua dei confratelli era poca, faceva passare di nuovo il sacchetto e la somma aumentava.

Il suo modo di fare eliminava molti inconvenienti.

Personalità ricca, cara, indimenticabile!

Eppure non era contento di sè, dei risultati ottenuti nella sua attività; fino a dire in « Scettica rapsodia »:

*Onda schiumosa si ritrae,
cocci alghe latte.*

*Il brutto con me, il bello
all'ombra diafana de' morti.*

È triste; tic... tac.

*Vita sfugge, si consuma —
è triste; tic... tac...*

(febbraio 1946).

« L A M I A V I T A »

I consensi universali non illudevano Ferruccio: lo confidava a noi amici. Una confessione a se stesso è stata trovata tra i suoi scritti, e porta per titolo: « Io un fallito ».

È Lui che scrive:

« Mi si rise in faccia una volta quando dissi d'essere un fallito. Io, il figlio di papà che non dovrebbe avere preoccupazioni di sorta, almeno per ora, che dovrebbe vedere la vita tutta rosea come negli ormai passati di moda romanzi di sartine. Io giovane di neppure venti anni.

Eppure talvolta mi prende questo sgomento, mi sento “ vinto ”: vinto dagli altri, dalle circostanze, dalla mia stessa volontà o dalla mia abulia.

Sono al primo anno di Università, avrei già dovuto trovare uno scopo alla mia vita: ma invece nel mio spirito vi è solo il vuoto, un

vuoto che nè la fede nè la speranza riescono a colmare.

Il mio terrore è quello di vedere il mio futuro, in sogno, d'illudermi e di destarmi di colpo nel buio.

Facilmente è questo dissidio tra la mia vita fantastica e quella razionale che crea in me questa crisi: ad altri la parola potrà sembrare esagerata, ma per me non lo è.

Non ho ancora capito la vita.

Mi sento intelligente, capace di riuscire, forse sono però solo superbo: credo che potrei avere la "mia vita" purchè volessi, ma sin da ora, fermamente.

Ma io non riesco a volere, mi sento fragile, ridicolo nella mia mutabilità, indecisione.

Sono convinto che potrei iniziare decine di vie, credendo ognuna di quelle la buona, la retta, ma sono sicuro che arrivato ad un dato istante, mi accorgerei di essere sul sentiero errato: d'essermi smarrito, d'aver seguito falsa apparenza di vero.

Così confesso d'aver paura della vita.

Una paura mondana, direte, di non riuscire

nel senso usuale della parola: per me invece è la paura di divenire un fallito, un vinto, di sciupare la vita che Dio mi diede.

Uno dei tanti smidollati, insulsi esseri che potendo non riuscirono: scusabili quelli che ebbero la fortuna avversa, inescusabili quelli che non vollero riuscire.

Mi potrete accusare di credermi un superuomo, ma non è vero: questi sa di essere, ha fiducia di sè, nelle proprie qualità. Io no: sono sfiduciato, cerco.

Non dico come lo Zarathustra niciano: “ Mal volentieri ho chiesto ad altri che m’insegnasse la via: ciò mi fu sempre fastidioso, ho preferito ricercare e tentare da me stesso le vie ”.

No, io chiedo aiuto, non ho vergogna della mia debolezza: cerco forza nella Religione, nell’amicizia, nella carità, nell’amore, nello studio.

Mi par d’essere come Larry, il protagonista di quell’ormai conosciutissimo romanzo “ Il filo del rasoio ” di Maugham: pure io sento in me una forza che mi spinge sempre ad agire, a ricercare qualcosa d’indefinito che sempre mi sfugge. Larry come me cercava forse soltanto se

stesso o meglio “in che cosa veramente consista una vita riuscita”.

Ho pensato, ho letto molto: ma ho una grave lacuna e l’ho compreso mentre scrivevo le ultime parole. Ho cercato molto, ma non dove facilmente avrei potuto trovare. Non ho cercato nella parola di Dio, nel Vangelo.

Ho sbagliato e devo rimediare. Per poter andare forte e radioso col passo tranquillo verso la mia Missione.

E verso la mia Morte ».

*

Teme di sciupare la vita che Dio gli diede...

Alle soglie della sua maturità spirituale il travaglio di tutta l’adolescenza si chiarisce. I sentimenti incerti delle rime, lo scoraggiamento fino a sfiorare lo scetticismo trovano la loro origine: un santo timore di sciupare i doni che Dio gli ha dato.

Sente che deve far rendere in fretta i suoi talenti, perchè il Signore è vicino e lo chiama.

Sente che va verso la « sua morte », che vuol

dove facilmente avrei potuta trovare.

Non ho cercato nelle parole di Dio, - al Vangelo.

Ho obliato e devo ricominciare

De fatto andare forte e ardito col fatto tranquillo
verso la mia missione.

Come quando le bravi di chi ti sono te carera

la forte cominciata e la inghe acc-fino ->

atto il fuoco bene. The Sika a-iche.

De fatto andare forte e ardito, col fatto tranquillo
verso la mia morte.

1946: « Io un fallito ». (Questo scritto è tutto riprodotto alle pagg. 121 e seguenti).

dire la morte cristiana, l'introduzione alla vera vita, che cerca di meritare.

Il 9 dicembre 1944 si « sente attratto » dal « paesaggio delle egloghe di Virgilio », dalla « pace pastorale rotta soltanto dallo stormire delle foglie, dai belati e dai muggiti dei greggi e degli armenti, e dal rumoreggiare lontano di un torrente che precipita a valle ».

« M'immedesimerei in uno dei tanti pastori che vivono tranquilli e senza preoccupazioni sulle nostre Alpi. Giubbetto di pelle di pecora, vincastro pazientemente lavorato in mano, viso aperto, reso più dolce da una lunga barba candida. È questo uno dei tanti ricordi della mia infanzia: nel mio presepe erano fatti così i pastori, ed io ho conservato questa impressione di mistico che provavo davanti a Gesù Bambino, sdraiato fra la paglia ed adorato da tutti. Pecore, tante pecore vorrei, e un bel cane nero spiccante così tra il bianco delle bestiole...

Giunge a me uno scampanare lontano di mucche, che pascolano sull'altro versante della montagna: allungato sull'erba, gli occhi rivolti al cielo, ascolto il cinguettio degli uccelli. Il

sole lentamente scende, avvolto di splendore, dietro alla montagna dirimpetto alla mia: ho l'impressione che correndo velocemente potrei prenderlo tra le mani prima che scompaia ingoiato dalla terra, lasciando il mondo nell'oscurità. Gioca il sole tra gli alberi del bosco, saetta i suoi ultimi raggi attraverso le querce dai folti rami; sembra che debba bruciarle col suo fuoco...

È l'ora di ritornare alla mia baita:

*... iam summa procul villarum culmina fumant,
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

(VIRGILIO, I Egloga).

Radunate le pecore discendo per il sassoso sentiero alla valle, e durante il lungo cammino mentre già

*Le crépuscule étend sur les longs sillons gris
Ses ailes de fantôme et de chauve-souris;*

(V. HUGO, *Contemplations*).

penso alla bellezza della natura, alla bontà e grandiosità di Dio.

Scorre veloce un ruscello presso il sentiero: il dolce mormorio dell'acqua fa rilassare gli spiriti, porta in un mondo divino, dove tutto è felice e bello, dove tutto è gioia, dove non si conosce nè tristezza nè pianto.

Pace, silenzio: il bosco riposa: dal piccolo scoiattolo alla ladra volpe, dalla quercia antica al bruno passero: dopo una radiosa, splendida e lieta giornata, cala il sole e tutto vien nascosto sotto il cupo manto della notte.

Così la giovinezza gaia, la virilità superba: il pieno vigor delle forze, il lento declinare, poi il crepuscolo che porta all'ombra completa.

Ma come dopo la notte, torna il giorno, il sole più radioso che mai, così la morte tutto non tronca, ma prepara una nuova vita, più completa, più bella perchè eterna ».

Visione pacata, serena in un primo tempo... Poi sente, al preludio della vita, che questa gli sfugge, deve correre in fretta e bene.

Corsa virile, tutta tensione di nervi e muscoli, di intelligenza, come descrive in « Preludio »:

*Puledro
dagli occhi fuggenti
nella prateria
di tristezze.
Mormorare di sterpi;
lontana
silente
la cascata.
Orecchie dritte
tensione di nervi.
Preludio.*

(aprile 1945)

Nella corsa cercherà il compagno buono, lo troverà, assetato come lui di bene, affamato del Pane Santo. A me, che un giorno gli chiedevo: « Sempre con lui alla mensa del Signore! », rispondeva: « La sua bontà mi attrae, vorrei essere buono come lui ».

Cercava l'amico buono: era felice d'averlo trovato

E quando troverà la compagna della sua vita dirà:

.

*... vorrei vedere una Croce
prima della svolta
delle delusioni.
Sognare la mia vita,
Te
senza il risveglio brusco
Illuso
sino alla Croce
prima della svolta
delle delusioni.
E renderei grazie
a Dio
di avermi concesso la vita,
questa mia vita di sogno.
E renderei grazie
a Dio
di avermi concessa la Morte
la cara — amata — sorella Morte.*

All'alba della vita, sente la morte, la « sorella Morte ». La sua morte che spera, come vedemmo, nel segno della Croce.

Ha amato la sua Croce, il dolore, la soffe-

renza: ha cercato questi elementi ricchi del cristianesimo, vissuti fin dalla fanciullezza.

Il 2 dicembre 1940, commosso di un bambino che al cimitero baciava la immagine del padre morto, pensa ai suoi morti, alla morte e conclude: « ... nel cuore mi risuonavano dolcemente le parole di Gesù: “ Io sono la Verità e la Vita, chi crede in Me non è morto, ma vivrà in eterno ” ».

Alla finestra, il 31 gennaio 1942, al passaggio di due orfane del padre esclama: « Egli, spirito, vive la vita eterna e, certo, veglia su voi; mantenetevi forti nel dolore, povere fanciulle, per consolare la mamma ed invocare di lassù la benedizione paterna ».

Sempre pensa al dolore che accompagna gli uomini e, se ammira « il frugolo roseo e paffutello, coi riccioli d'oro al vento, bocciolo che va incontro alla vita terrena », guarda alla nonna che « se ne allontana verso la patria celeste... ».

Fin d'allora si prepara alle « avverse fortune o profonde angosce, forse più frequenti dei giorni lieti... » (1939).

La felicità è un sogno, pare dirci fin dal 1°

febbraio 1939 « ... ad un tratto una gran luce mi abbaglia, diventa tanto più intensa quanto più mi avvicino. È la SS. Trinità. Nell'alto trono risplende la Madonna. Vicino a Gesù è la sua santa Madre che sorride, ed ai lati dell'immensa sala molti Angeli adoranti. La visione è meravigliosa, provo una gioia così viva che di colpo mi risveglio e mi ritrovo nel mio lettino.

Purtroppo non era che un sogno ».

La felicità è un sogno, ma il dolore è un segno della « predilezione celeste », dice Ferruccio nel commento al film « Bernadette », sulla « Rivista dei giovani » del 1947 (pagina 12).

Ferruccio volle vivere il dolore dei suoi poveri finchè il Signore colpirà lui direttamente e lo troverà più che mai preparato.

Tutto accettò con bontà, con quella sua bontà tutta caratteristica, tutta sua.

In terza liceale dopo un... poderoso ripasso d'italiano viene sorpreso da un'interrogazione di filosofia che non si aspettava e la media di metà trimestre fu: sei. Grave cosa per lui!

Nelle vacanze di Pasqua (1947) a Chiari scrive al suo professore di filosofia: « Un misero sei

non separa quello che simpatia unisce. Suo Ferruccio ». Sempre buono!

Il 30 giugno 1945 scrive a don G. P., suo professore di italiano:

« *Egregio Professore,*

Lei mi aveva chiesto dei lunghissimi componimenti, mentre io non le mando che queste poche righe, ma io ho una scusa: “ sono spossato dalle fatiche subite in questo anno di scuola ”.

Questo non è precisamente vero, perchè la vera ragione è che sono tanto, enormemente pigro, e lo confesso benchè ciò non deponga completamente a mio favore.

Ma lei che è sempre stato tanto buono con me, vorrà perdonarmi anche questa volta, od almeno mi tirerà le orecchie quando mi presenterò a lei per l'inizio delle lezioni, che seguirò a *Valsalice* e non ad *Alassio*.

Ora mi sono buttato a capo fitto nello studio delle lingue: faccio conversazione di francese, continuo la grammatica tedesca ed inizio quella inglese.

Le mando insieme a un po' di brezza marina un'altra confessione: le voglio tanto bene e ne parlo tanto anche qui, che mia madre è convinta che se fossi politeista, lei sarebbe uno dei miei dei.

Il suo grosso Teri sempre più affezionato ».

Don G. P. gli risponde:

« *Mio caro Teri,*

più d'ogni bel componimento mi piacque il tuo semplice biglietto, perchè vi sono alcune espressioni di affetto di cui ne sento, sì e no, una ogni dieci anni.

Grazie e ricambio di vero cuore.

Ho detto al sig. Direttore che ti avremo alunno l'anno venturo, e per di più poliglotta. Ma tu sai che non è solo per la bella intelligenza che Iddio ti ha concesso che ti desideriamo, ma per la delicata tua sensibilità morale. Il Signore ti preservi da ogni peccato e ti mantenga la sua grazia ».

D. G. P.

Il Direttore del liceo « Valsalice », don Mar-

coaldi, sempre preciso nel suo parlare, così commenta le pagelline dei voti:

1945-46 (II liceale): « Molto bene! buono e bravo » (1° trimestre); « Sempre buono e bravo! » (3° trimestre);

(III liceale): « Giovane molto impegnato nello studio e di riuscita brillante. Merita lode perchè non fece mai un giorno di assenza. Sa unire alla scienza il fiore ancora più bello della bontà » (1° trimestre);

« Bravo, giudizioso e buono » (2° trimestre); e finalmente colla media superiore all'otto: « Maturo. Bravo. Primo della classe, sia anche il primo della vita! » (30-VII-47).

Sarà così.

La bontà di Ferruccio trapela anche nei suoi scritti di carattere scientifico, come nota il Direttore di « Nuova Rassegna » ⁽¹⁾, nel pubblicargli un articolo su argomento molto delicato: « L'istituto dell'affiliazione in rapporto all'assistenza della provincia agl'illegittimi ».

(1) Rivista di legislazione, dottrina e giurisprudenza. Casa editrice: R. Nocchioli - Firenze.

Scrivo a Ferruccio: « ... Il suo lavoro è destinato a una delle prime rubriche per le materie dell' " Assistenza sociale ", che costituisce parte integrante e vorremmo dire prediletta della " Nuova Rassegna " ».

È quindi con particolare, vivissimo compiacimento che il nostro incontro avviene in questo settore ove le idee onorevoli e ardite proposte, gli approfonditi studi e le necessità contingenti trovano sempre il miglior terreno, mercè l'apporto di sempre nuove forze teoriche e pratiche, cui si aggiunge la sua, molto gradita, ed ugualmente apprezzabile per la bontà che la ispira e la guida » (1-IX-53).

Ferruccio chiede la sua bontà a don Bosco di cui è devotissimo. La sera del 4 agosto 1951, giunto stanco ad Alassio per le ferie, non trova posto in pensione.

Il Direttore del collegio Salesiano, dove aveva frequentato le due ultime classi del ginnasio, lo accoglie ospite.

Ferruccio è felice di ritrovarsi tra amici molto cari e scrive a mamma e papà: « Ho dormito *nella stanza di don Bosco* dai Salesiani... »

Sottolinea per esprimere la gioia che io vidi molto grande il mattino del giorno seguente: aveva il volto raggianti e ringraziava con espansività affettuosa il Signor Direttore, che aveva avuto il delicato pensiero.

Riviera del Fiori
Le cours Matuzia.
Matuzia broad street.
Der Matuzia Korso.

Fernando Terinelli

Prop. riservata Griffe.

Amivederu
liate buon -

19/xi/53

Stato British Empire No. 440

37



A tutti i

Confratelli d. J. Vincenzo

Luca Solas. Valcolica

Viale S. Thomez 37

TORINO

Da S. Remo, un mese esatto prima della morte, ai Confratelli della S. Vincenzo di Valsalice, mentre riposa... per guarire presto.

« L A M I A M O R T E »

Negli ultimi anni della sua vita portava sul suo tavolino di lavoro un piccolo quadretto con l'immagine di Maria Ausiliatrice che baciava alla sera prima di coricarsi e al mattino appena sveglio: lo volle accanto anche all'ospedale; la Mamma lo pose sul suo cuore, perchè lo portasse con sè pure nell'ultima dimora.

Il suo ultimo atto è ancora di carità squisita.

Ormai confessato, ha ricevuto gli ultimi Sacramenti, è felice di essere « a posto con Dio e con gli uomini ». Attende. Sono gli ultimi istanti della sua vita, non parla più. Gli si avvicina don B. e gli annuncia che è giunta una bella somma per i suoi poveri. Ferruccio riapre stentatamente gli occhi, dà un dolcissimo sguardo alla mamma, al babbo, a tutti quelli che sono attorno e trova la forza di dire con un sorriso luminoso: « Magnifico! »

Scriveva la mamma a don M. B.: « ... Lei sa che sette radiografie al cervello, innumerevoli esami fatti già nel dicembre '51 diedero esito negativo (ancora oggi il prof. M. non si rende conto di questo fatto), ed il nostro Ferruccio proseguì, sovente stanco e dolorante, ma sempre col più luminoso sorriso, ad adempiere scrupolosamente alle mansioni del suo ufficio ed a tutto quanto la sua coscienza di ottimo figliuolo e di perfetto cristiano gli richiedeva.

Così l'iscrizione all'albo dei procuratori e di conseguenza la pratica volontaria dell'avv. C. nelle ore libere dall'ufficio. E nel settembre del 1953 sacrificò anche 10 giorni di ferie in questo buio ufficio proprio quando la sua salute aveva già tanto bisogno di riposo e di sole.

Sempre nel '53 fu pubblicato, nell'agosto, l'articolo sull'Assistenza sociale agli illegittimi (la legge per la quale lottava entrò in vigore il 19 dicembre 1955), in ottobre, l'articolo su *Il Samaritano* e non trascurò — credo — la “sua” conferenza.

Si avviò al matrimonio colla piena coscienza delle responsabilità che il grande Sacramento gli

avrebbe imposto. Addolorato di lasciare i genitori volle, la mattina delle nozze, offrire ad ognuno di noi una fotografia con la più affettuosa dedica: “Sempre tuo figlio caro, come prima” scriveva a me come attestazione viva che l'affetto per la sua mamma non sarebbe mutato.

Poi... il manifestarsi della malattia, gli acuti dolori agli occhi: paonazzo, le mani al viso per qualche minuto, poi — immediato — il sorriso. “Anche stavolta è passato” per nascondere a noi la sua sofferenza, mai accusata.

In seguito gli svenimenti — ed ancora il sorriso: “... Torniamo a rivedere le stelle”.

Il giorno 3 dicembre è ancora in ufficio dove si è recato barcollante a piedi perchè lo spaventa, ormai, il salire e scendere dal tram. Qui lo coglie un ennesimo svenimento, (il primo in ufficio): per quasi dieci minuti, gelido come il marmo, senza respiro, disteso sul lettino dell'ambulatorio: quando ritorna in sè e gli dicono che sua madre ha chiesto di lui, della sua salute, paga di non sentirlo a telefono se occupato — ma solo per quietare la sua ansia, — egli prega i colleghi di nascondere il suo malanno e an-

cora nello stesso pomeriggio, dolcemente costretto a letto, lui sempre così sincero, nella speranza di poter ritornare l'indomani al lavoro, insiste dicendo d'aver avuto soltanto una leggera indisposizione. Invece non si alza più, se non per entrare all'ospedale il 12 dicembre: tra le poche cose necessarie mi fa portare appresso un quadretto con l'effigie di Maria Ausiliatrice. È l'immagine che resterà con lui, sul suo cuore, l'immagine che egli baciava mattina e sera... Sabato 12 dicembre, la terribile sentenza: "Un tumore in un posto difficilmente asportabile. Faremo gli esami, ma poca è la speranza di salvezza".

Immediatamente portato in sala operatoria subisce "l'angiografia al cervello". Ritorna, nel lettino a rotelle, con un brutto, profondo buco nel collo. Alla Suora, subito accorsa, chiede a che serve quel collare che gli stanno mettendo sulla ferita — collare che rifiuterà con garbo dopo aver appreso che doveva servire da anestetico, per alleviargli il male — "Grazie, Sorella, sono dolori sopportabili, preferisco farne a meno".

Mi dirà poi: "Sono contento di essere tra

le mie Suore, le Suore della S. Vincenzo” ed esse sentono la sua bontà e pregano per lui.

E si susseguono i consulti dei professori, dei dottori che si stupiscono perchè ancora gli esami dànno esito negativo ed il professor B. rimprovera dolcemente: “Caro figliolo, noi non siamo qui per sgridarla, ma perchè ha subito tanti dolori senza parlare, senza lamentarsi?”.

Trascorre serenamente gli ultimi giorni di vita terrena sempre sorridente con parole affettuose per ognuno di noi, gentile verso gli infermieri coi quali si scusa di essere pesante e di farli faticare — ad ogni nuovo esame — nel trasporto del lettino a rotelle nei lunghi sotterranei. E trova la forza di sorridere anche quando i professori gli annunciano un prossimo intervento chirurgico e dice che ne è contento, mentre... la giacca del suo pigiama s'inzuppa di sudore. E ancora rifiuta le iniezioni calmanti, dicendo che non vuole abituarsi alla morfina e mai di sua iniziativa chiede qualcosa che gli serva di sollievo e non chiederà neanche una goccia d'acqua la notte seguente l'operazione.

Si giunge alla vigilia: la rasatura a zero, po-

vera, cara testa dolorante: il respiro così faticoso tanto da dover ricorrere più volte all'ossigeno, le gentili parole al barbiere dell'ospedale che non riusciva a trattenere le lacrime dinanzi a tanta dolce bontà e lui che scherzava: "Dite che ho una bella testa rotonda, perchè non mi fate una fotografia?". Poi, la sua cara visita: — Lei sa, caro don B., quanto bene essa gli ha fatto e quale nascosta angoscia abbia provato nel salutarla...

Più tardi, la preparazione spirituale con don B. "... ed ora voglio pensare a qualcosa di sereno. Ricorderò gli anni belli di Valsalice".

L'Università, il conseguimento della laurea, le nozze, le gioie che aveva potuto avere dai genitori, dagli zii che lo adoravano, le soddisfazioni della carriera già così brillantemente iniziata, nulla sono al confronto de "gli anni belli di Valsalice".

La notte ogni sua parola è dolcezza infinita: non vuole che io resti seduta vicina a lui ed insiste affinchè mi metta a letto. "Non voglio, mamma, che tu prenda freddo: siamo ugualmente vicini anche così...".

La mattina — per la prima volta — (sarà suor E. a ricordarmelo “dopo”) mi dice: “Sono contento, sai, che mi operino perchè stanotte ho avuto veramente male” e qui ammette la sofferenza al solo scopo di darci pace — poi — quando ci fossimo disperatamente chiesto: “Ma perchè l’operazione, se *mai* aveva accusato dolori?”.

E si appresta a ricevere Gesù per l’ultima volta...

Chissà quale celeste aiuto ha avuto da Dio se ha potuto così serenamente salutarci prima di essere avviato alla sala operatoria! Erano poco più delle 7. Non l’abbiamo rivisto che alle 14,30, quando, ancora sul lettino dell’intervento, già ci salutava colla mano. Inutile l’operazione e ancor più inutili le sofferenze procurategli. No, non inutili perchè in maggior numero offerte alla Madonna: pensi, caro Don B., che quando, finita l’operazione, gli fu tolta la benda dagli occhi stupirono i professori di trovarlo totalmente sveglio e si commossero al suo: “Grazie!”

Robusto cuore che supererà un grave collasso la stessa sera, grande, generoso cuore che acce-

lererà i suoi palpiti, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, non al richiamo della mamma, ma alla buona notizia di una cospicua offerta a favore dei suoi poveri.

Forse neanche Don B. che conosceva profondamente l'anima di Ferruccio tanto da trovare — in un momento così doloroso — l'unica frase che poteva richiamarlo in vita, non si attendeva il “Magnifico” che uscì tanto esultante da quella povera gola martoriata...

E trascorse una notte dal giovedì al venerdì con febbre a più di 42°: il respiro affannoso, le cannette dell'ossigeno nelle cavità nasali, letteralmente inzuppato di sangue e siero nella schiena fin oltre la cintola, inchiodata la testa tra pesanti sacchetti di sabbia e... mai un lamento. Non apriva bocca che per chiedere ripetutamente l'ora: chissà che non si angosciasse anche per me che gli ero vicina. Certo si è che a Suor B. avvezza a urli inumani ed ora edificata da tanto coraggio, da tanta bontà, che gli chiedeva: “A chi offre le sue sofferenze a Gesù o alla Madonna?” rispondeva con dolcezza: “Non sono sofferenze, sorella!”.

E il venerdì ancora una dolorosa medicazione senza un lamento o un cenno di stanchezza alla sofferenza.

Alla sera, attaccandosi fortemente al bavero della giacca del suo papà che lo bacia, gli fa coraggio raccomandandogli, quale ultimo saluto: “Sii forte, *Capo*, forte, forte!”

Ed è sereno anche l'ultima notte: insiste a cenni più che a parole, affinchè la mamma vada a riposare — tanto vicino a lui è lo zio che lo ama tanto e, poichè io mi limitavo a baciargli una mano non volendo avvicinarmi a quel povero capo nel timore di fargli del male, Ferruccio mi fa segno con un dito sulle labbra e mi sussurra: “Bacio... grazie!”.

Sereno e lucido fino alla fine, sono quasi le cinque del sabato, il tremendo morbo lo soffoca. La bocca chiusa, gli occhi sbarrati già perdono il loro colore ed il cuore, il suo grande, generoso cuore continua a battere, venti, trenta minuti. Forse attende Don B. perchè gli dia l'ultimo saluto terreno e perchè sia Lui a consolare i suoi cari.

E sono gli infermieri a piangere con noi, le

Suore a bagnarci il soggolo di grosse lacrime nel vestirlo con tanta cura, contrariamente ad ogni veto dell'Ospedale.

Saranno le stesse Suore poi, tutte, compresa la Madre Superiora a sentire la S. Messa celebrata per lui da Don B., la prima messa a Suffragio della sua anima bella e sarà proprio questo candore di bianche ali a darci il primo sollievo spirituale quale Divina manifestazione. “Le mie Suore...”.

Dio ha richiamato a Sè Ferruccio nell'ora destinata alla S. Messa delle suore e la Madre Superiora ha voluto che tutte le Sorelle, invece dei soliti dieci minuti di raccoglimento, ascoltassero tutta la seguente S. Messa: “Per quel buon figliolo per il quale tanto avevano pregato”.

È certo che le Suore non avrebbero potuto essere presenti in un'altra ora — il loro posto ai vari reparti in corsia —, certo si è che Ferruccio sarà stato felice di un così prezioso accompagnamento nel suo cammino. E grato sarà stato a suor E. che, commossa, non esitava, dopo d'averlo vestito, a mettergli tra le mani il suo rosario quale trasporto d'affetto per la bontà di-

mostrata. Cara e buona Suora che fu quasi rimproverata per aver dimenticato che quella era la S. Corona colla quale ella aveva fatto i voti... E volle ugualmente che ancora offerto da lei fosse il Rosario che gli sostituì tra le mani... ».

*

Così l'avv. Canonica, presidente delle Conferenze di San Vincenzo di Torino, annunciava la morte di Ferruccio su « Vogliamoci Bene » del Gennaio 1954: « Non sono ancora trascorsi due mesi da quando, con cuore dolente, ricordavo in queste pagine Don Cojazzi, che un altro grave lutto colpisce la San Vincenzo Torinese.

Se l'Onnipotente suole ricompensare nella stessa misura il lavoratore della prima e dell'ultima ora, dispensatore del Suo come meglio crede, forse i 73 anni di Don Cojazzi e i 25 di Ferruccio Terinelli possono meritare lo stesso premio.

Una la ricompensa al Maestro e all'Allievo, perchè una fu la Luce che ad entrambi illuminò il cammino della vita.

A 17 anni Ferruccio era entrato nella S. Vincenzo, unendosi ben presto a quell'esigua schiera che tanto impulso diede al movimento Vincenziano giovanile nell'immediato dopoguerra.

Giovani tutti ai quali si legge negli occhi il programma, fronti spianate, volontà decisa al bene.

Nell'assemblea mensile dei Presidenti delle Conferenze torinesi, da anni Terinelli era sempre presente a portare, fra i più anziani, col suo sorriso, l'ardore della giovinezza.

Come brillantemente aveva compiuto gli studi, si era laureato in giurisprudenza, come si veniva dedicando con passione a nuovi studi e alle incombenze del suo impiego, così dava ora principio alla formazione della propria famiglia: tutto con serenità ed amore, inizio di un'esistenza esemplare, non contaminata da meschinità e miserie.

Ma improvvisamente il Signore fa conoscere la sua volontà: chiede di rinunciare a tutti i disegni dell'esistenza: alla Sposa, ai Genitori, alla carriera, alla S. Vincenzo.

E se è vero che "un bel morir tutta la vita onora", questa breve esistenza esemplare viene

tutta ad illuminarsi di luce soprannaturale per la morte che seppe fare Ferruccio Terinelli.

Non chiese che cosa lo attendesse; capì, e dedicò le forze che gli restavano, fra sofferenze tremende, a consolare quanti gli erano vicini.

Diciannove dicembre 1953.

Dalle nozze alla morte lo spazio di cinquanta giorni.

Potevamo attenderci, Ferruccio, che avresti condotto la S. Vincenzo negli anni venturi con il cuore e la preparazione che l'articolo pubblicato su " Il Samaritano " di settembre lascia chiaramente scorgere e che in questa pagina viene ristampato, perchè tutti possano conoscere chi eri.

Potevano i tuoi Genitori, che da te non hanno mai avuto un dispiacere, contare sull'affetto del loro unico figlio per molti anni.

Poteva la tua Sposa sognare una vita d'amore, degni l'una dell'altro, nella dimora gioiosamente costruita e per una settimana abitata insieme.

Ma Dio non ha voluto che tutto questo si compisse.

Perchè? Lo sa Lui solo.

A noi non resta che chinare il capo: “ Signore, sia fatta la Tua Volontà ”. E sentiamo che dall’Alto scende una forza, la sola che sa consolare ».

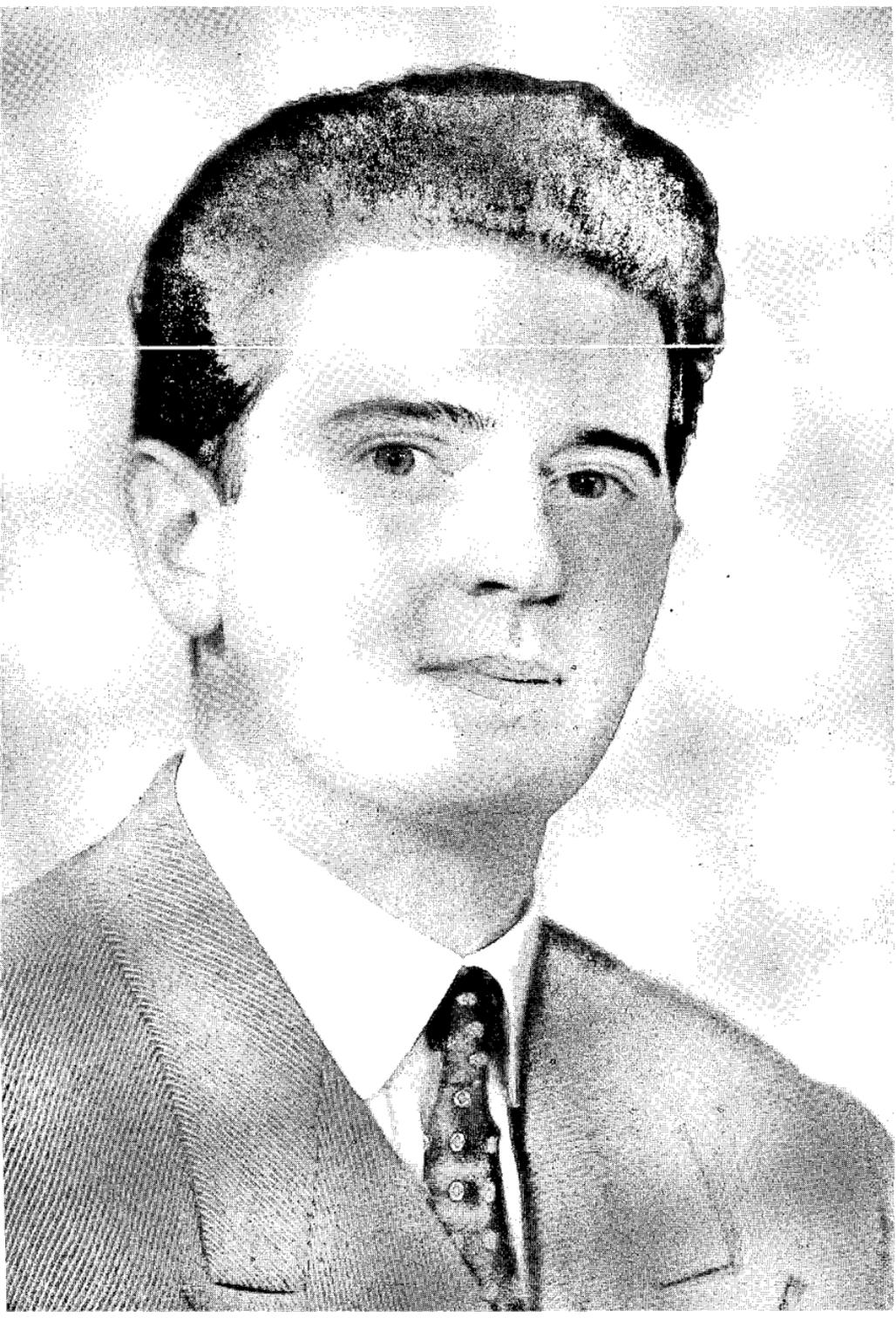
*

Il carissimo amico di Ferruccio Paolo T. scriveva alla Mamma:

« *Gentile Signora,*

Ferruccio ha raggiunto la meta a cui tanto era preparato: di questo pensiero e con questo pensiero son vissuto in questi giorni tristi. Pensiero insieme facilissimo e difficile; facile perchè ci è suggerito con chiarezza dalla logica cristiana, e tanto difficile da inserire nel vivo del nostro doloroso stupore, nel profondo del nostro acuto rimpianto.

Egli ha terminato con semplicità la sua vita terrena; e come seppe in vita essere esempio rarissimo di cristianesimo vissuto, così in morte ci mostrò la grandezza e la serenità di un transito cristiano.



L'ultima fotografia di Ferruccio, alle soglie della morte.

Sui molti pensieri che continuamente accompagnano il ricordo vivo di lui, emergono consolatrici le profonde considerazioni di speranza e di carità, che la fine esemplare dei suoi giorni terrestri ci suggerisce.

Così Ferruccio vive con noi, in mezzo a noi.

È con questi sentimenti di intima adesione alla volontà adorabile di Dio, la prego di accogliere queste semplici parole di ricordo e di speranza e di accettare i miei ossequi devoti ».

*

Giovanni Rapelli, compagno di classe di Ferruccio, scriveva a don Bonello, che gli aveva risposto agli auguri di Natale, annunciandogli anche la morte di Ferruccio Terinelli:

Roma, 13 gennaio 1954

« *Carissimo Don Bonello,*

grande dolore e tristezza m'ha recato la sua ultima lettera: nessuna notizia infatti m'era ancora giunta della morte di Ferruccio: ed io ero ben lontano dall'immaginarli

una cosa simile. Ancora adesso stento a rendermi conto di quanto è avvenuto: ben è vero che talora i casi della vita superano in atrocità ogni immaginazione.

Da assai tempo, forse due anni, non vedevo Ferruccio; il mio distacco da Torino aveva infatti molto diradato i nostri rapporti, eppure conservavo di lui un'immagine quanto mai nitida; una tal quale congenialità ed affinità di interessi faceva anzi sì che, se pure lontano, io continuassi, per così dire, a sentirlo vivo e presente, nella sicurezza che, qualunque volta fossi tornato a Torino, l'avrei potuto rivedere, sempre così attivo e pur sempre così sereno e rasserenante. Le ultime liete notizie, poi, che avevo avute di lui, quelle delle sue nozze, avevano contribuito a ravvivare l'immagine che di lui viveva nella mia memoria; e in ogni modo la sua era per me come una presenza, se anche non fisica, certa e insostituibile.

Ed ora egli è morto. Da gran tempo è forse questa la prima volta che la morte interviene a rapire, a distruggere in me una di queste necessarie presenze. Da gran tempo è forse la

prima volta che la morte mi si ripresenta in tutta la sua crudeltà e in tutta la sua attualità; che essa torna ad animare gl'infiniti presagi, le innumeri testimonianze della sua presenza che la vita incalzante troppo spesso ha nascosto all'occhio disattento, i richiami di cui parla John Donne nei Sermoni: "Guarda l'acqua, e noi siamo come lei, e come quella versata sulla terra: guarda la terra, e noi non siamo come lei, ma siamo la terra stessa: alle nostre mense ci nutriamo dei morti: e nel tempio camminiamo sui morti e quando ci incontriamo in una chiesa, Dio ha posto molti echi, molte testimonianze della nostra morte, alle pareti e alle finestre, ed Egli solo sa se non chiederà testimonianza della nostra mortalità al più giovane di tutti noi...".

Anche Ferruccio era veramente il più giovane di tutti noi, per tutte le qualità che contraddistinguono la vera giovinezza: per la sua vivacità di spirito, per la sua incrollabile serenità e fiducia, per la sua assenza di disillusioni, per il suo candore e per il perpetuo ineguagliabile sorriso che rallegrava chi lo vedeva e che costituiva la sua più vera immagine.

Ed è forse questo sorriso, la certezza che questo sorriso non è stato incrinato che ci libera oggi dalle crudeli domande, il pensiero anzi che questo sorriso è diventato più luminoso perchè, con le parole con cui Bossuet commemorava una regina di Francia, “una bellezza immortale ha preso il posto di una bellezza mutevole e mortale. Questo sfavillante sorriso, simbolo della sua innocenza e del candore della sua anima, non ha fatto, per così dire, che trapassarlo, per cui oggi noi lo vediamo nell’intimo, risplendente di una luce divina...”».

*

Il Direttore dell’Istituto Salesiano « Valsalice », don Capellari, nelle sue condoglianze a papà e mamma diceva tra l’altro: « Ferruccio lascia a Valsalice un ricordo non facilmente obliabile. Il suo nome si allinea con quelli di alcuni altri pochi ex-allievi che sono dati a modello a questi giovani ».

Al termine dei funerali, un compagno di liceo, il dott. Carlo Cappella, commentava: « È sem-

pre stato il primo in tutto, ha voluto esserlo anche nell'andare in Paradiso ».

Il signor Manfredo Zorio, predecessore di Ferruccio Terinelli nella presidenza della Conferenza di S. Vincenzo del liceo « Valsalice », commemorava Ferruccio, e insieme ricordava i Confratelli defunti, nel n. 1, anno 1954, di « Vogliamoci Bene », con l'articolo: « Noi di Valsalice »:

« Sia permesso a noi Confratelli della Conferenza S. Giovanni Bosco del Liceo Valsalice di ricordare in Don Cojazzi il confratello fondatore: infatti fu per sua iniziativa che nel 1930 nacque la nostra Conferenza.

Egli era un po' di tutti, è vero, però era soprattutto di Valsalice, e più intimamente della nostra Conferenza!

Non solo fondata, ma sostenuta e difesa contro diffidenze ed incomprensioni, inestimabile l'aiuto del suo ottimismo nei tempi duri, ed indispensabile il suo aiuto finanziario. Sovente erano le offerte che ci giungevano a mezzo suo che ci permettevano di risanare il bilancio e di ritirare i buoni. Come attendevamo il suo rientro da un ciclo di conferenze, perchè sapevamo

che dal suo borsellino sarebbero scaturiti i rinforzi per la cassa dissanguata!

E quanto grande fosse il suo spirito caritativo lo dimostra la bella preghiera da lui composta traendola dalla lettera di S. Paolo ai Corinzi.

A Parigi, nel suo magistrale discorso, il confratello La Pira ha ripetuto che in Cielo c'è una grande Conferenza composta da tutti i confratelli che ci hanno preceduti.

Noi aggiungiamo che ce n'è anche una giovanile, di giovani tutti nostri, che oggi hanno Don Cojazzi alla testa.

Sono i nostri che ci hanno preceduti in questi anni, in pace ed in guerra, in prigionia o sui monti, e che l'avranno accolto con gioia. Si tratta di una Conferenza modello poichè confratelli modello ne sono i componenti, ed ognuno con un incarico preciso. Ci sembra quasi di vederli:

Giacomo Maffei sempre primo e zelantissimo;

Guido Gallarate cassiere alle prese con il proprio incarico che costringe a tenere chiusi i cordoni della borsa mentre il cuore vorrebbe dare di più;

Federico Vallauri che intercala le relazioni con le proprie avventure di pilota;

Oscar Sacchetti che ricorda le sue di alpino;

Marcello Zoppi che riesce a studiare ed a lavorare anche in federazione per gli aspiranti;

Renato Sclarandi che stende i verbali e sopporta pazientemente le critiche dei confratelli anziani;

Giorgio Di Miceli con la sua aria riservata e pensosa;

Don Mario Astori e Giuseppe Di Miceli, il papà che sostituì in Conferenza il figlio caduto in montagna, che pensano come sistemare sostanzialmente qualche famiglia.

Ed ora anche FERRUCCIO TERINELLI, che ha conclusa la sua breve vita terrena, vissuta in bontà e amore, offrendo le sue sofferenze e la sua bella giovinezza al Signore.

Fu un figliolo santo, un confratello esemplare, un presidente fervente, ed un ammalato coraggioso e paziente.

Confratello da otto anni: fu prima cassiere, poi segretario, e dal 1950 Presidente. Della Conferenza fece la sua seconda famiglia, tanto che

la vita della sua famiglia era permeata di spirito vincenziano, quasi a fare di entrambe una cosa sola ».

*

Ferruccio, morto di sabato, 19 dicembre 1953, veniva seppellito il lunedì, 21.

Il sabato immediatamente seguente i genitori, la consorte, lo zio affezionatissimo erano presenti alla Conferenza, per ritrovare in essa il loro caro Scomparso, e per esserne in seguito considerati parte viva.

Ricordo quando Ferruccio fu messo nella bellissima cassa: il babbo, in un amplesso affettuoso, gli adattò le atletiche spalle alla larghezza appena sufficiente della pur grande bara e, subito dopo, col volto pieno di pianto mi disse: « Cassa troppo lussuosa per lui, sembra si ribelli anche dopo la morte... Quante volte aveva limitato le sue spese per i suoi poveri! ».

Anch'io al termine della breve e pur grata fatica, sento più vivo il rimprovero che mi pare di aver ascoltato durante tutto il lavoro: Ferruccio non voleva sentir parlare di sè, della

sua Conferenza, non voleva gruppi fotografici coi confratelli; voleva soltanto la perfezione sua e dei confratelli per il Signore, accanto ai poveri.

Nel rendiconto annuale della Conferenza, alla voce « Episodi edificanti dei confratelli », risponde per sempre, dopo il primo anno di presidenza: « Nessuno. Siamo pessimi soggetti ».

Ferruccio... perdonami.

INDICE

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i> 7
La fanciullezza	» 11
L'adolescenza	» 27
La giovinezza	» 47
Il grande ideale	» 67
“ La mia missione ”.	» 93
“ La mia vita ”	» 121
“ La mia morte ”.	» 141

